

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA



CORSO DI LAUREA IN LETTERE MEDIEVALI

Tesi di Laurea triennale

TOLKIEN: FIGURE DEL SACRO NEL SIMBOLO EPICO

Correlatrice: Professoressa Sandra Isetta

Alessia Brusco

Anno Accademico 2010-2011

Indice	2
Introduzione	3
<u>I-INTRODUZIONE A TOLKIEN</u>	
1-Biografia ed ispirazione	5
1.1 La vita	5
1.2 Ispirazione culturale e formazione poetica	7
1.3 Ricerca di un'epica inglese e rapporto con il paganesimo	12
2-Religiosità latente	13
2.1 Religione e religiosità	13
2.2 Il simbolismo tolkeniano	16
3-Critica all'opera e al pensiero tolkeniano	18
<u>II-LE GRANDI TEMATICHE</u>	
1-Origini	25
1.1 La musica e la disarmonia	25
1.2 La <i>Fiamma Imperitura</i> e il rifiuto del Manicheismo	28
2-La caduta	33
2.1 Melkor nell'ombra di Lucifero	33
2.2 Degenerazione di Elfi e Uomini	34
2.3 <i>L'eucatastrofe</i>	37
3-Motivi simbolici	39
3.1 Il viaggio	39
3.2 I <i>topoi</i> geografici	44
3.3 Luce e ombra	50
<u>III-LE CREATURE</u>	
1-Figure positive	55
1.1 L'umiltà degli Hobbit	55
1.2 La malinconia degli Elfi	61
1.3 Figure cristologiche	69
1.4 Tom Bombadil	77
2-Figure negative	79
2.1 La perdita d'identità	79
2.2 La colpa della superbia	84
3-Simbologia animale e riferimenti all'<i>Apocalisse</i>	86
3.1 Il drago	86
3.2 L'aquila	90
Conclusione	95
<u>Bibliografia</u>	96

Introduzione

Tolkien ha avuto la capacità di rielaborare miti e leggende antichissimi donando loro una seconda nascita e rinnovato vigore. Non si è limitato infatti a raccogliere tradizioni antiche e a restituirle alla luce di prospettive sociologiche e psicologiche, ma ha voluto creare un mondo parallelo, definito da lui stesso 'Secondario', una 'ucronia', che non si manifesta però come unitaria e monotematica ma accoglie la poesia e la visione del mondo di culture disparate e lontane fra loro nello spazio e nel tempo. Per l'autore, infatti, sono state fonte di ispirazione la *Bibbia*, le vaste e intricate mitologie norrena e finnica, leggende greche e medievali.

Tolkien è ritenuto all'unanimità l'autore per eccellenza del *fantasy*.

Spesso questo genere letterario è considerato di secondo livello o una paraletteratura, adatto quindi a soddisfare un pubblico non così interessato alla letteratura vera e propria. Il pregiudizio nasce anche dal fatto che il *fantasy* sia considerato infantile o peggio portatore di valori negativi ed ambigui. Partendo da questo presupposto sarebbe corretto distinguere fra i vari tipi di letteratura *fantasy* che si sono sviluppati nel corso del 1900 e di cui Tolkien è uno dei primi artefici. Il *fantasy* di seconda e terza generazione è infatti ormai quasi totalmente diverso dalle premesse iniziali.

Tolkien compose le sue opere come se esse fossero il puntuale resoconto di epoche antiche realmente esistite: i brani de *Il Silmarillion* sono infatti paragonabili come stile, poetica ed intento ad un'epica vera e propria che vuole esaltare popoli e fatti così ancestrali da essere andati perduti per sempre. Allo stesso modo *Il Signore degli Anelli* è come se fosse un piccolo episodio di tutto un universo 'fantastorico' che si sviluppa nella cosiddetta Terra di Mezzo. Questa considerazione richiama alla mente le vicende dell'*Iliade*, che secondo molte teorie faceva parte di un ciclo più ampio che narrava le storie mitologiche della Grecia antica.

Lo stesso ragionamento si può fare per *Lo Hobbit*: ridotto episodio antecedente ai fatti de *Il Signore degli Anelli*, ma raccontato in una veste fiabesca e di tono meno aulico rispetto alle opere già citate.

Per la maggior parte del pubblico letterario, Tolkien è il campione del neopaganesimo moderno. Nei suoi scritti infatti è posto in primo piano l'amore che

le creature provano per la natura e il mondo in cui vivono. Pochi invece conoscono il suo forte sentimento religioso.

Il mio intento, per quanto riguarda questo elaborato, sarà soffermarmi su alcuni punti che mettano in luce la parte nascosta dell'universo tolkeniano, ovvero il suo voluto accostamento a valori sacri o più specificatamente cristiani.

Questo lavoro prende in considerazione alcune fra le opere più importanti e le lettere più significative dell'autore. Fondamentali sono stati anche i libri e i saggi di alcuni studiosi dell'epopea tolkeniana. Il metodo si è infatti basato sul confronto fra la produzione letteraria e quella epistolare di Tolkien, sempre con un occhio di riferimento alle teorie ed ai punti di vista di molti autori italiani e stranieri.

Come parte introduttiva, svilupperò alcuni argomenti generali in modo da presentare l'autore, le sue opere e soprattutto la sua visione del mondo e della letteratura. Il discorso verterà, poi, sul sentimento religioso che alberga nei lavori di Tolkien e sulle critiche od errate interpretazioni che sono state mosse a partire dalla loro pubblicazione.

La seconda parte del lavoro vuole essere una sorta di anello di congiunzione con la terza parte: verranno infatti isolate alcune 'grandi tematiche' dell'universo tolkeniano attinenti alla tesi religiosa che cercherò di mostrare.

Si vedrà, ad esempio, come sia costante la presenza della tentazione e del peccato e come il simbolismo antico sia stato scelto e rielaborato da Tolkien. Una parte è dedicata alla narrazione delle origini ed alla creazione del suo mondo fantastico che presentano punti in comune con le *Sacre Scritture*.

La conclusione sarà finalizzata ad analizzare nel dettaglio alcune fra le più significative creature: molti personaggi sono infatti simbolici e, pur avendo caratteristiche e caratteri precisi, possono essere presentati come archetipi di figure religiose. Inserirò inoltre alcuni disegni dello stesso Tolkien, eseguiti per mostrare alcuni dei luoghi o dei personaggi più importanti delle sue opere.

Per ovvi motivi di lunghezza e di tempo, non saranno presi in esame episodi, storie o creature in realtà importanti all'interno delle opere dell'autore in questione, o rimasti nel cuore dei lettori.

I-INTRODUZIONE A TOLKIEN

1-Biografia ed ispirazione

1.1La Vita¹

Tolkien nacque il 3 gennaio 1892 a Blomfontein in Sudafrica dove si erano trasferiti i genitori, originari di Birmingham. A soli tre anni però, il piccolo Ronald, a causa di problemi di salute, fu riportato dalla madre in Inghilterra, insieme alla sorellina Hilary. La famiglia non rivide mai il padre, Arthur, che morì di febbri reumatiche poco dopo.

La madre Mabel si trasferì con i figli vicino a Birmingham, a Sarehole Hill. Qui si convertì al cattolicesimo e cominciò a frequentare la chiesa del luogo, portandovi presto anche i figli che crebbero quindi in un ambiente religioso romano-cattolico. La zona in cui viveva la famiglia Tolkien stava diventando un'importante centro industriale e raccoglieva, per motivi di lavoro, cittadini tedeschi ed irlandesi, legati al cattolicesimo.

Mabel, abbandonata finanziariamente e spiritualmente dalla sua famiglia d'origine, che era protestante e fermamente contraria alla decisione della figlia, fu accolta nell'oratorio di San Filippo Neri dove conobbe il padre spirituale Francis Xavier Morgan, che divenne in seguito una guida anche per Ronald e Hilary.

Nel 1904, Mabel, malata di diabete, morì sola ed in povertà: questo fatto turbò Tolkien che vide in lei una martire della religione cattolica, poiché, pur sapendo di perdere il sostegno dei parenti, non rinnegò la sua conversione.

Tali avvenimenti, sommati alla frequentazione dell'oratorio e della St.Philip's School, lasciarono un'impronta indelebile nell'animo del giovane autore che si ripercuoterà nelle sue future scelte letterarie e personali.

La sua passione per lo studio, le lingue e la letteratura, gli permise, grazie al contributo di Padre Morgan, di frequentare il King Edward's College. Qui, a sedici anni, conobbe Edith Bratt, una ragazza di tre anni più grande di lui, di cui si innamorò perdutamente. Nonostante le proibizioni di Padre Morgan, i giovani continuarono a vedersi di nascosto fino a quando non si sposarono nel 1916 a

¹Riporto una sintesi delle notizie biografiche contenute in P. GULISANO, *Tolkien: il mito e la grazia*, Milano 2007

Warwick. Erano gli anni della Prima Guerra Mondiale: l'Inghilterra, che fino all'anno prima non prevedeva la coscrizione obbligatoria, cambiò strategia e Tolkien fu costretto ad arruolarsi poco dopo il matrimonio. Partecipò alla battaglia della Somme, in cui persero la vita alcuni fra i suoi più cari amici. Colpito dalla 'febbre delle trincee', portata dai pidocchi, fu rimandato in patria, dove, nel 1917, vide la nascita del suo primo figlio. Durante la degenza in ospedale iniziò ad appuntare su un quaderno alcuni racconti a cui diede il titolo di *Lost Tales*.

Ristabilitosi, gli venne affidata la cattedra di filologia all'università di Oxford. In seguito proseguì la sua attività accademica fra l'università di Leeds e quella di Oxford. In quanto filologo, collaborò alla compilazione del *New English Dictionary*. Come accademico, sono molto importanti alcuni suoi studi e saggi relativi a poemi e storie antiche: trattò ad esempio il *Beowulf*, *Sir Gawain and the Green Knight* e il frammento del poema *The Battle of Maldon* di cui scrisse anche una sorta di *remake* intitolato *The homecoming of Beorhtnoth Beorhthelm'Son*.

Tuttavia Tolkien non aveva forti aspirazioni per quanto riguarda la carriera universitaria e, nonostante il titolo di professore ad Oxford, il numero delle sue pubblicazioni rimase abbastanza esiguo.

Accettò però anche incarichi minori, ad esempio quello di professore nelle commissioni di esame, per aumentare gli introiti e mantenere la moglie ed i quattro figli.

Durante gli anni di Oxford conobbe quello che sarebbe diventato, con alterne vicende, uno dei suoi più grandi amici: Clive Staples Lewis, l'autore de *Le Cronache di Narnia*. Con Lewis ed altri studiosi e professori, Tolkien fondò il circolo letterario degli *Inklings* che conservò però carattere privato ed informale, una sorta di ritrovo fra amici appassionati di alcuni argomenti che si incontravano per chiacchierare o leggere le loro ultime composizioni. L'autore trasse idee e considerazioni da questi incontri, ad esempio in materia di linguistica, che applicò ai suoi lavori.

Nel frattempo nel 1937 vi fu la pubblicazione della sua prima opera di rilievo: *The Hobbit* che ebbe un grande successo. Quella che è stata considerata una delle più belle favole dei tempi moderni, è il primo lavoro in cui lo scrittore parlò degli Hobbit e di altri personaggi fantastici a cui Tolkien lavorava ormai da anni, già dentro alla trincee durante la guerra. Vista l'accoglienza favorevole del pubblico, il professore propose al suo editore anche una prima versione de *The Silmarillion* che

venne però rifiutato perché ritenuto non organico e troppo generico, ma comunque un ottimo 'ripostiglio' per idee da usare in lavori successivi. L'opera, rimasta inconclusa, fu pubblicata postuma dal figlio Christopher nel 1977, dopo la raccolta e la cernita di molti racconti e materiali rimasti inediti.

Alternata agli obblighi accademici, la fantasia di Tolkien produsse dal 1937 al 1949 anche la sua opera più famosa, ovvero *The Lord of the Rings*, pubblicata in tre volumi fra il 1954 ed il 1955. Non ci volle molto tempo perché il successo diventasse mondiale.

Dal 1959 si ritirò dagli impegni universitari e iniziò così a coltivare a tempo pieno la sua attività preferita come inventore di storie meravigliose. Per tutta la vita scrisse racconti e compose poesie e filastrocche che si trovano sparse nei suoi libri principali od in piccole raccolte.

Dopo la malattia della moglie ed il definitivo pensionamento nel 1968, i coniugi si stabilirono a Poole, vicino a Bournemouth.

Tolkien fu sempre molto riservato ed accolse il suo successo con molta modestia. Non concepiva l'idea di essere diventato un 'maestro' per migliaia di lettori.

Nel 1971 venne a mancare Edith. Tolkien tornò ad Oxford, ambiente più familiare poiché vi aveva passato quasi tutta la vita, dove morì il 2 settembre 1973.

1.2 Ispirazione culturale e formazione poetica

Fin dalla tenera età, mamma Mabel notò come il figlioletto avesse una particolare predisposizione nell'apprendere le lingue straniere e provasse gioia per questo passatempo davvero insolito per un bambino. Cominciò allora lei stessa ad insegnargli i primi rudimenti di francese, scoprendo poco dopo come Ronald non apprezzasse questo idioma ma fosse più attratto da una lingua antica come il latino. Tolkien non ebbe difficoltà ad impararla anche perché il latino era usato durante le occasioni liturgiche a cui partecipava assiduamente per volere della madre.

Altra importante tappa prescolare e scolare nella vita di Tolkien, è rappresentata dai libri di fiabe che la madre gli procurò e che si fusero indissolubilmente nell'anima del futuro scrittore. A tale proposito sarebbe utile approfondire il concetto di fiaba che si venne a formare nella mente di Tolkien, quando ormai da adulto filologo vide

con occhi diversi la 'letteratura sulle fate e sui mostri', senza tuttavia dimenticarne gli insegnamenti e le emozioni ricevute da bambino.

Uomo capace di guardare al di là delle apparenze, Tolkien colse l'inesauribile fonte di saggezza e conoscenza che pervade le fiabe e, volendo ampliare il discorso, la mitologia in generale.

Leggendo alcune lettere del suo epistolario si avverte l'idea che anche questa letteratura fantastica, considerata troppo spesso 'paraletteratura', abbia qualcosa di fondamentale da rivelare; possiamo infatti trovare in una sua lettera:

« ... il mito e la fiaba devono, come tutte le forme artistiche, riflettere e contenere fusi insieme elementi di verità morale e religiosa (o di errore), ma non esplicitamente ... ho sempre avuto la sensazione di registrare qualcosa che c'era già, da qualche parte: non di inventare»²

Proseguendo la parentesi aperta sul sentimento di Tolkien riguardo alle narrazioni fantastiche, è necessario citare un brano tratto dal saggio intitolato appunto *Sulle Fiabe* (contenuto in *Albero e Foglia*). La fiaba è in questo caso messa in stretta relazione con il mito e grazie a ciò acquista una forza rinnovata tramutandosi addirittura in letteratura per adulti, capace di scatenare nell'uomo emozioni forti. Tolkien a questo proposito riteneva che le fiabe non dovessero nemmeno essere edulcorate quando venivano presentate ai bambini, come invece quasi sempre accade. Togliendo i brani più cruenti o forti si andrebbe infatti ad eliminare lo scopo originario della fiaba stessa, ovvero un racconto legato a miti ancestrali di iniziazione e regole sociali, tramandati per millenni e comuni ad ogni cultura.

Parlando di fiabe lo scrittore usa il termine *fairy-story*, ovvero 'storia di fate', recuperando in questo modo l'antico significato di *fairy* come 'appartenente al regno di Feria', regno delle fate e quindi della fantasia; ecco il modo in cui lo descrive:

2.J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza. Lettere*, a cura di H. CARPENTER – C. TOLKIEN, trad. it. di C. DE GRANDIS, Milano 2001, p.165

«Il reame della fiaba è ampio, profondo ed eminente, pieno di molte cose: vi si possono reperire animali terrestri e alati di ogni specie; vi sono mari sconfinati e miriadi di stelle, una bellezza che incanta e pericoli sempre in agguato; la gioia e il dolore vi sono affilati come spade. È un reame in cui un uomo può forse considerarsi fortunato per avervi vagato, ma la sua stessa ricchezza e singolarità inceppano la lingua del viaggiatore che vorrebbe riferirne. E, mentre vi si trova, è rischioso per lui porre troppe domande, per tema che i cancelli si serrino e le chiavi vadano perdute»³

Si vede qui ribadito il concetto della fiaba come letteratura molto seria ed 'impegnata' che può svegliare forti emozioni ed addirittura far perdere se stessi se non se ne trova il significato ultimo e più veritiero.

Oltre a leggere le fiabe, il giovane Ronald cominciò ben presto a scriverne e, spesso, queste parlavano di draghi, animali leggendari adorati dopo la precoce lettura della storia, a suo dire più bella di ogni tempo: la leggenda del drago Fáfñir ucciso dall'eroe germanico Sigurðr.

Dopo aver già citato, quindi, in più di un'occasione la mitologia in senso lato, vorrei approfondire quali in particolare sono state le saghe e le leggende che hanno appassionato Tolkien, partendo dal suo primo grande amore 'mitologico': il *Kalevala*⁴ finlandese, poema epico composto nel 1800 dal cristiano luterano Elias Lönnrot grazie alla raccolta ed aggregazione di poemi eroici, magici, nuziali e canti popolari della Finlandia. Il *Kalevala* è considerato cruciale per la formazione dell'identità culturale finnica ma non solo: è infatti ritenuto uno dei più grandi testi sacri d'Europa; per Tolkien rappresentava quindi un 'buon paganesimo', assolutamente compatibile con la dottrina cristiana.

Ciò che inoltre lo affascinava nel *Kalevala*, era la lingua e molto probabilmente cominciò a modellare l'elfico proprio partendo dal melodioso idioma finlandese.

La passione di Tolkien, infatti, non andava a coprire solo il lato poetico e letterario delle opere citate, ma era prima di tutto linguistica ed instancabilmente filologica.

3J.R.R. TOLKIEN, *Il medioevo e il fantastico*, trad. it. di C. DONÀ, Milano 2004², p.167 s.

4E. LÖNNROT, *Kalevala*, a cura di M. GANASSINI, Roma 2010

Vi era ovviamente anche il grande amore per la letteratura/lingua anglosassone che raggiunse l'apice durante l'VIII secolo in Northumbria, grazie soprattutto all'incontro fra due movimenti importantissimi: quello dei monaci celti che arrivavano da Nord e quello dei benedettini. Le storie indigene, o più in generale 'nordiche' si fusero con quelle latine in quelle oasi di cultura che erano i monasteri. In particolare nel 1914, avvenne l'incontro dell'autore con il testo anglosassone *Crist* di Cynewulf. Rimase colpito da due versi che non dimenticò mai e che, come si vedrà, influenzarono la sua futura produzione:

«Éala Éarendel engla beorhtast/ ofer middangeard monnum sended!»⁵

Da questo brano sviluppò poco dopo, durante l'estate 1914, una poesia intitolata *Il viaggio di Earendel, la Stella della Sera*⁶; si trova qui *in nuce* l'universo tolkeniano: la poesia verrà infatti ampliata e modificata ne *Il Signore degli Anelli*, dove sarà fatta comporre da Bilbo e fatta cantare nella casa di Elrond dallo stesso. Questo ne è l'inizio:

«Eärendil era un uomo di mare,
Eppur si attardava ad Arvernien;
Costruì una barca di legno
Per recarsi sino a Nimbrenhil;
D'argento tessute le vele,
D'argento eran pur le lanterne,
E la prua in forma di cigno⁷

⁵« Salve Éarendel, il più luminoso degli angeli./ mandato agli uomini sulla terra di mezzo», cf. J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza. Lettere*, cit., p.433

⁶J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza. Lettere*, cit., p.12

⁷Il cigno è animale simbolo in molte culture antiche: trascurando la grande importanza che riveste in alcune leggende della Grecia classica, si noti come sia presente nelle storie celtiche in cui si allude a questo come simbolo di purezza e addirittura di conversione al cristianesimo. Presso i celti era inoltre usato dipinto o inciso su oggetti d'uso e vi sono leggende riguardanti barche trainate da questi flessuosi uccelli acquatici. (Cf. S. HEINZ, *Celtic Symbols*, New York 1999, pp.113 s.)

Vi era nell'autore anche una profonda predilezione per la letteratura norrena. I mondi che di lì a poco avrebbe creato devono molto all'*Edda poetica*⁹, raccolta di carmi in lingua norrena, composti a partire dal X secolo con la complessa cosmologia nordica e le interminabili avventure di dei, eroi e creature mostruose. Da grande amante del medioevo quale era, nutriva simile interesse anche per la letteratura germanica, come ad esempio la *Saga dei Nibelunghi* e per altri poemi anglosassoni, fra tutti il *Beowulf*¹⁰ e il frammento di *The battle of Maldon*¹¹, sui quali scrisse saggi accademici di notevole portata.

Non trascurabile è inoltre l'influsso della tradizione celtica nella cultura del Regno Unito. Il popolo celtico era dotato di particolare predisposizione alla mistica e alla religiosità; lo si intuisce dall'organizzazione delle caste socio-sacerdotali: bardi (cantastorie), druidi (sacerdoti e officianti dei culti) e quelli che i romani definirono *vates*, ovvero una sorta di veggenti/profeti. È realistico pensare che questi profeti facessero uso di sostanze stupefacenti capaci di far raggiungere lo stato estatico per meglio comunicare con la divinità.

I celti sono quindi una popolazione che più di altre nel nord Europa ha perseguito l'assoluto ed il trascendente. La cultura gallese e la ancora più fervida letteratura irlandese, colpirono quindi il Tolkien studioso, e soprattutto uomo, per la loro capacità di dialogare con il sovrannaturale in storie solo apparentemente frivole e fantastiche.

Il cigno è inoltre presente nella tradizione norrena ed è citato nell'*Edda* sempre come simbolo di grazia, candore e purezza. (Cf. *Il canzoniere eddico*, a cura di P. SCARDIGLI, Milano 2004)

8J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, trad. it. di Q. PRINCIPE, Milano 2002¹¹, p.298

9*Il canzoniere eddico*, a cura di P. SCARDIGLI, op. cit.

10*Beowulf*, a cura di L. KOCH, Torino 1987

11In J.R.R. TOLKIEN, *Il ritorno di Beorhtnoth figlio di Beorhthelm*, trad. it. di R. ROSSELLI DEL CURTO - R. ARDUINI - F. SABA SARDI, Milano 2010

1.3 Ricerca di un'epica inglese e rapporto con il paganesimo

Accennati gli interessi sia accademici sia personali del professor Tolkien, è doveroso esporre la sua perplessità riguardo la mancanza di un'epica inglese originaria e completa.

Da uomo che amava la sua terra d'origine, notava come non ci fossero storie e leggende prettamente inglesi:

«... fin dall'inizio ero costernato dalla povertà della mia terra: non aveva storie veramente sue (legate alla sua lingua e al territorio), non comunque del tipo che cercai e trovai nelle leggende di altre terre. C'era molto di greco, e di celtico, di romanzo, germanico, scandinavo e finlandese (che mi influenzò molto); ma niente di inglese, tranne materiale impoverito all'interno di racconti e poesie popolari. Naturalmente c'era ed esiste tuttora il ciclo arturiano, ma pur nella sua potenza, è solo imperfettamente naturalizzato, legato alla terra di Britannia ma non all'inglese; e non rimpiazza quello di cui sentivo la mancanza»¹²

Fra i tanti motivi, ci fu quindi anche questa volontà di regalare un'epica all'Inghilterra che lo spinse a creare il suo universo che solitamente è definito immaginario, ma che ha più punti di contatto con il nostro mondo, la nostra Europa, di quanti possiamo immaginare ad una prima analisi.

Ora verrebbe da chiedersi se questa operazione da parte dell'autore, e soprattutto i suoi interessi riguardo a culture pagane e distanti nel tempo, non vadano a stonare con la spiritualità profonda di un uomo cresciuto seguendo precetti cattolici. In realtà il problema si presenta meno oscuro analizzando in profondità la sua opera. Nel corso di questa trattazione si vedrà come Tolkien attinse molto materiale anche dalla letteratura sacra tardo-antica e medievale. La letteratura pagana sopracitata inoltre ha spesso solo l'«abito» di paganesimo ma in realtà è stata scritta da autori

12J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza. Lettere*, cit., pp.163 ss.

(spesso monaci) già cristianizzati che inseriscono valori cristiani; può essere il caso del *Beowulf*, tanto amato e studiato da Tolkien, nel quale si può trovare una velata critica all'orgoglio, sentimento poco cristiano, che porta alla morte del protagonista.

Tolkien non commise mai il banale errore di etichettare come malvagio ciò che era esistito per centinaia di anni prima della religione cristiana. Allo stesso modo non sempre la Chiesa antica cercò di cacciare i 'vecchi spiriti' abbattendo foreste ed antichi idoli pagani. Doveva passare il messaggio che la natura non dovesse essere adorata come una divinità, ma dovesse essere ricondotta sotto l'ala di Dio ed amata come una sua creatura. Questa è sostanzialmente l'idea che alcuni critici hanno voluto attribuire a San Francesco ed alla sua dottrina.

Si può inoltre constatare come il nostro medioevo abbia spesso voluto istituire paralleli simili fra i personaggi di epoche passate ed i santi martiri dell'agiografia. Si va da figure eroiche classiche come Alessandro Magno o Achille, reinterpretate come cavalieri cortesi e raffinati; vi sono poi figure che vivono fra la storia e la leggenda, ad esempio Orlando ed il Cid che furono trasformati in perfetti campioni di Cristo, molto simili ai santi. In altri casi personalità antiche di spiccata levatura morale sono state usate come 'prefigurazioni' di individui cristiani: come non ricordare il Catone dantesco che, pur essendo un pagano, anti-cesariano, morto suicida, è posto a guardia del *Purgatorio*; oppure Virgilio che avrebbe, con le sue opere e in particolar modo con la sua *IV egloga*, rischiarato la strada, in attesa del grande rinnovamento cosmico e sociale del venturo Cristianesimo.¹³

2- Religiosità latente

2.1 Religione e religiosità

La spiritualità era alla base della vita quotidiana di Tolkien: la sua natura sensibile e riservata, unita alle tristi vicende familiari dell'infanzia, lo portarono a sviluppare un attaccamento sincero nei confronti della religione cattolica e più in generale della religiosità, intesa come insieme di valori.

¹³Si vedano gli studi di H. HAGENDAHL, *Cristianesimo latino e cultura classica. Da Tertulliano a Cassiodoro*, Roma 1988; E.R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Firenze 1997

La religiosità di Tolkien è quindi pragmatica, legata alla vita di tutti i giorni: lo scrittore ci vuole insegnare attraverso il racconto, la fiaba, il mito così come si faceva in passato, ed il mito da cosa trae spunto se non dalla realtà?

La quotidianità che si trova nello spirito di questo scrittore è paragonabile a quella di Francesco d'Assisi, il santo del XIII secolo conosciuto ed amato per la vita umile e la sua gioia di fronte alla semplice magnificenza della natura. La sua predicazione fu seguita, amata e portata avanti dal movimento francescano, un ordine mendicante che basava la sua regola sull'umiltà e sulla vicinanza al popolo, alla gente comune. Perseguendo il *modus operandi* di Gesù nel *Vangelo*, i predicatori narravano parabole semplici ed accessibili, spesso ammantate come storie fantastiche e leggendarie per tenere desta l'attenzione dell'uditorio.

Priscilla parla dei sentimenti riguardo il senso di intima spiritualità che il padre provò durante la loro visita ad Assisi del 1955:

«... una sorta di semplicità e calore che noi associamo al santo facevano particolarmente presa su questi lati della sua stessa natura ... Penso che qualsiasi legame che possa essere stabilito tra i suoi scritti e ciò che conosceva della vita di San Francesco sarebbe a livello inconscio!»¹⁴

Tolkien non parlò mai alla figlia della spiritualità di San Francesco ma sicuramente ne risentì grazie all'atmosfera che circonda la basilica, di cui, riportato sempre da Priscilla, preferiva la Chiesa Inferiore, luogo più raccolto e meno minacciato dal turismo, sebbene ancora agli albori.

Anche se il paragone con i francescani può reggere, Tolkien non è però, e soprattutto non si riteneva, uno scrittore di argomenti cristiani. Si sentiva uno scrittore 'religioso' ma in modo differente rispetto all'amico Lewis (che faceva invece largo uso di allegorie e paragoni).

Ora la chiave di questo discorso deve essere cercata ancora una volta in una lettera, più precisamente nella numero 142 dove Tolkien esprime chiaramente la concezione sul suo lavoro, il modo in cui è nato ed è maturato in corso d'opera. La lettera è indirizzata all'amico gesuita padre Robert Murray che dopo aver letto il libro ancora

¹⁴Lettera di Priscilla Tolkien a Guglielmo Spirito in *Lo Specchio di Galadriel. I francescani celebrano J.R.R. Tolkien*, a cura di G. SPIRITO, Rimini 2006, p.11

incompleto, lo apprezzò ed aiutò l'autore con alcune piccole critiche e commenti. Murray instaurò subito un *feeling* positivo con *Il Signore degli Anelli* dovuto ad una compatibilità con la dottrina della Grazia. Notò anche una certa somiglianza, almeno nelle intenzioni od a livello inconscio, fra la Vergine Maria e la regina degli Elfi Galadriel. Tolkien rispose con entusiasmo il 2 dicembre del 1953 con tali parole:

«Mio caro Rob, è stato splendido ricevere la tua lunga lettera questa mattina ... Penso di sapere esattamente che cosa intendi con dottrina della Grazia; e naturalmente con il tuo riferimento alla Nostra Signora, su cui si basa tutta la mia piccola percezione di bellezza sia come maestà sia come semplicità. *Il Signore degli Anelli* è fondamentalmente un'opera religiosa e cattolica; all'inizio non ne ero consapevole, lo sono diventato durante la correzione. Questo spiega perché non ho inserito, anzi ho tagliato, praticamente qualsiasi allusione a cose tipo la 'religione', oppure culti e pratiche, nel mio mondo immaginario. Perché l'elemento religioso è radicato nella storia e nel simbolismo. Tuttavia detto così suona molto grossolano e più presuntuoso di quanto non sia in realtà. Perché a dir la verità, io consciamente ho programmato molto poco; e dovrei essere sommamente grato per essere stato allevato (da quando avevo otto anni) in una fede che mi ha nutrito e mi ha insegnato tutto quel poco che so; e questo lo debbo a mia madre, che ha tenuto duro dopo essersi convertita ed è morta giovane, a causa delle ristrettezze e della povertà che dalla conversione erano derivate»¹⁵

Tolkien era però contrario ad un'interpretazione troppo forte delle sue opere in rapporto alla religione cristiana e riferisce come molte volte chi le leggeva, trovasse delle similitudine azzardate. La 'rinascita' di Gandalf può esserne un esempio:

«Ma benché questo possa far venire in mente i Vangeli, non è proprio la stessa cosa. L'incarnazione di Dio è qualcosa di immenso, infinitamente più grande di qualsiasi cosa io osassi scrivere»¹⁶

15J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza. Lettere*, cit., pp.195 s.

16J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza. Lettere*, cit., p.268

Per quanto riguarda, quindi, *Il Silmarillion*, ed in maniera maggiore *Il Signore degli Anelli*, è basilare il sentimento religioso e non il culto in sé per sé¹⁷.

Nel mondo di Tolkien ci si trova quindi in un ambito 'pre-religioso' in cui però agisce la forza spirituale.

2.2 Il simbolismo tolkeniano

«Io ho cominciato a creare questo non appena ho imparato a scrivere. Ma non mi sono mai fermato, e naturalmente, come professore di filologia (interessato particolarmente all'estetica del linguaggio) ho cambiato i miei gusti ... Ma *ab initio* una passione per me ugualmente fondamentale è stata quella per il mito (non l'allegoria!) e per le storie fantastiche e soprattutto le leggende eroiche a metà fra la fiaba e la storia, di cui esistono troppo pochi esempi nel mondo (a me accessibili) per la mia fame»¹⁸

Da queste parole di Tolkien si comprende molto bene quali fossero i procedimenti narrativi a lui più cari e quale invece non tollerava per la sua stessa natura, ovvero il procedimento allegorico¹⁹. La figura retorica dell'allegoria si deve per forza basare su una convenzione linguistica ed appartiene quindi alla sfera del *logos*; risulta

¹⁷Questo non vuol dire che non ci siano almeno accenni a quelle che possono sembrare cerimonie: ad esempio un'antica ricorrenza di Númenor, tre volte l'anno, presieduta dal re in una sorta di tempio naturale, oppure il minuto di silenzio prima dei pasti praticato dai Númeroniani. Vi è poi molta attenzione per le commemorazioni funebri. Sparsi in tutto *Il Signore degli Anelli* sono poi i canti: quelli elfici in particolare hanno un sapore mistico e religioso che li avvicina ai salmi e a vere e proprie preghiere. Compagno, infine, entità materiali che potrebbero essere associate a sacramenti od oggetti simbolici: il *lembas*, pane elfico che dona forza fisica ma soprattutto spirituale, e l'*athelas*, la foglia di re con proprietà taumaturgiche.

¹⁸J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza. Lettere*, cit., p.164

¹⁹Si vedano gli studi di H. DE LUBAC, *Esegesi medievale. I quattro sensi della Scrittura*, Roma 1972; M. SIMONETTI, *Lettera e/o allegoria. Un contributo alla storia dell'esegesi patristica*, Roma 1985

essere, quindi, un procedimento meccanico ed elaborato che non conferisce immediatezza ad un discorso oppure, come nel caso di Tolkien, ad una storia, anche se essa è stata creata per essere fittizia.

Nella prefazione alla seconda edizione inglese de *Il Signore degli Anelli*, Tolkien ribadisce ancora:

«Io però detesto cordialmente l'allegoria in tutte le sue manifestazioni, e l'ho sempre detestata da quando sono abbastanza vecchio ed attento da scoprirne la presenza. Preferisco di gran lunga la storia, vera o finta che sia, con la sua svariata applicabilità al pensiero e all'esperienza dei lettori»²⁰

Nell'allegoria vi è quindi la decisa intenzione di un autore a voler applicare un concetto predefinito ad un personaggio od una figura in generale e, come già si è detto non era nelle intenzioni di Tolkien indottrinare i suoi lettori. intenzioni di Tolkien indottrinare i suoi lettori.

Scartato allora questo procedimento, rimane il simbolo, figura ben più pregnante di significati e sfumature.

I simboli sono fondamentali nel linguaggio della religione, del mito e della poesia e servono non solo a dare una spiegazione, ma soprattutto ad ampliare il senso di un'immagine o di un significato.

I simboli ed i procedimenti con cui vengono applicati erano tipici della mentalità dell'uomo medievale. Essi, perciò, non devono essere considerati obsoleti e devono essere lasciati liberi di raccontare per poi essere 'rivelati': ovvero mettere su di loro un nuovo velo, una nuova interpretazione. Questo discorso, a mio parere, spiega il termine 'applicabilità' usato dall'autore nelle sue lettere.

I personaggi tolkeniani od alcuni oggetti materiali, come l'anello, il pane elfico o le spade non sono quindi allegorie (ad esempio l'Anello non è la bomba atomica come qualcuno ha voluto credere nelle varie interpretazioni politiche e belliche) ma sono simboli, molto spesso polisemici e come tali possono avere significati ambivalenti.

Nelle parole dell'autore, presentate all'inizio di questo paragrafo, era però citato il termine 'mito'. Tolkien ha compiuto durante la sua vita un'incessante azione di

20J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., pp.27 s.

‘mitopoiesi’ (creazione di miti), non fu quindi un mero inventore di storie, favole o leggende. Era conscio di aver costruito una realtà parallela, o meglio precedente alla nostra, che poggia su solide basi mitiche.

Forse a questo punto si capisce meglio perché *Il Signore degli Anelli* ha avuto un numero di vendite secondo solo alla *Bibbia* e perché sia considerato un grande classico, alla stregua di Omero o di *chansons* e leggende medievali. I suoi contenuti si spingono oltre a belle avventure ed appassionanti storie e vanno a scavare nell'animo umano, diventando universali.

3-Critica all’opera e al pensiero tolkeniano

Le vicende riguardanti l'accoglienza che il grande pubblico e la critica riservarono a Tolkien però sono sostanzialmente da dividersi in due: accaniti ammiratori e severi detrattori.

Per la sua particolarità letteraria, a metà fra un'epica, una storia di avventura ed un romanzo di formazione, arricchito da elementi magici e fantastici, *Il Signore degli Anelli* non poteva che suscitare reazioni contrastanti.

La sua posizione di filologo inoltre lo esponeva ancora di più a voci di dissenso: infatti l'idea che un professore della sua fama uscisse in questo modo dai binari dell'ortodossia accademica, turbava critici e uomini di lettere.

Tolkien era un uomo schivo e riservato e si accorse fin dall'edizione del primo volume de *Il Signore degli Anelli* che sarebbe stato attaccato; scrisse infatti:

«Ho rivelato il mio cuore perché lo prendessero a fucilate»²¹

Vediamo come questo mondo fantastico fosse più che una semplice opera letteraria, come una parte di se stesso a cui lavorava da molti anni.

Nelle opere di Tolkien, ed in particolar modo ne *Il Signore degli Anelli* (il lavoro che più si avvicina all'idea di romanzo nella sua produzione), si può notare come non

21J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza. Lettere*, cit. p.196

vengano approfondite e trattate per esteso le vicende amorose di alcuni protagonisti²².

Per questi motivi, una fra le tante critiche lanciate, fu quella di non aver esperienza riguardo alle donne e di aver riversato questo suo difetto sui protagonisti maschili. Tolkien contrattaccò questa calunnia raccontando, in più interviste, di avere una moglie e quattro figli.

Si vede dunque come molte critiche fossero rivolte alla personalità di Tolkien stesso o meglio, all'idea errata che si erano fatti i suoi detrattori.

Un rimprovero affine verteva sull'incapacità dello scrittore inglese di vivere nella realtà contemporanea: gli vennero mosse infatti accuse di 'escapismo', un volersi rifugiare in un mondo di fantasia non consono ad un uomo adulto e stimato fra i colleghi. In realtà, Tolkien, non volle evadere dal mondo in cui viveva, anzi, tramite la creazione della Terra di Mezzo ed alcuni significativi personaggi che la popolano, egli ha voluto tracciare un cammino (non da seguire a tutti i costi non essendo intenzione dell'autore moralizzare i suoi lettori). La storia fantastica ed ucronica diventa così una modalità di affinamento spirituale, proprio come quello che devono affrontare ad esempio gli Hobbit, Gandalf, e gli stessi Elfi.

Ad un prima lettura tutto ciò può apparire oscuro e nascosto ma è proprio questo l'intento di uno scrittore di tale livello: la capacità di occultare concetti profondi dietro a quello che è stato considerato troppe volte un libro di storie infantili.

È lo stesso procedimento degli scrittori medievali e Tolkien lo conosceva molto bene. Ne parla, fra gli altri, nel saggio su *Sir Gawain e il Cavaliere Verde*, romanzo allitterativo del XIV sec, composto in medio-inglese : il motore della storia è la sfida che lo strano personaggio, tutto verde, lancia all'eroe arturiano Galvano che, nell'andare a cercare il suo avversario, si imbatte in prove psicologiche. Usando le parole dello stesso Tolkien, la vicenda vuole essere esemplificativa

²²Aragorn e Arwen sono visti insieme solo in pochissime scene e non esistono nel tessuto della narrazione originale i loro vari incontri e dialoghi, come invece è stato mostrato nella trilogia cinematografica di Peter Jackson. La loro storia è infatti narrata per esteso nell'Appendice A *Annali dei Re e Governatori* (Cf. J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli, Appendice A*, Cit., pp.1260 ss.) Allo stesso modo, l'infatuazione di Eowyn per Aragorn e il suo successivo innamoramento, questa volta ricambiata, per Faramir, occupano pochi capitoli.

«delle relazioni della Cortesia e dell'Amore con la moralità e la morale cristiana, e la Legge Eterna»²³

Il Signore degli Anelli in particolare venne frainteso anche dal punto di vista socio-politico. Molti hanno creduto di vedervi una metafora dell'Europa durante la Seconda Guerra Mondiale. I parallelismi non sono nemmeno così difficili da cercare, ma non era nell'intenzione dell'autore che con questo libro voleva dimostrare qualcosa di ben più elevato.

Bisogna quindi smentire le errate opinioni di chi cucì addosso a Sauron il personaggio storico di Hitler o di chi vide in Mordor la Germania nazionalsocialista o la Russia sovietica. Ancora una volta nell'epistolario si legge:

«Personalmente non penso che la guerra (e naturalmente nemmeno la bomba atomica) ne abbia influenzato la trama e nemmeno il modo in cui si è sviluppato»²⁴

Molte volte Tolkien fu considerato un conservatore, se non addirittura un reazionario o peggio ancora un razzista. L'aver usato, infatti, la mitologia norrena e germanica ha avuto il contraltare di far paragonare il suo autore a personaggi poco credibili, quali alcuni teorici della razza ariana all'interno della compagine tedesca.

Si espresse così riguardo all'aggettivo *nordic*:

«È una parola che non mi piace; si associa, benché sia di origini francesi, a teorie razziste»²⁵

23J.R.R. TOLKIEN, *Il medioevo e il fantastico*, cit., p.166

24J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza. Lettere*, cit., p.342

25J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza. Lettere*, cit., p.422

Consigliava di sostituire quel termine con il più generico *northern*, in modo da designare l'origine geografica di certa letteratura antica, difficilmente traducibile però in italiano.

In più di una lettera, Tolkien esibisce la sua avversione nei confronti del nazismo; leggiamo, ad esempio, la risposta all'editore tedesco de *Lo Hobbit*, che aveva chiesto al professore di Oxford di 'dichiarare di essere ariano', visto il suo cognome poco britannico e di derivazione germanica. Queste le parole di Tolkien che, con cortesia pungente, respinge ogni assurda supposizione nei suoi confronti:

«Cari signori, grazie per la vostra lettera. ... Temo di non aver capito chiaramente che cosa intendete per *arisch*. Io non sono di origine ariana, cioè indo-iraniana; per quanto ne so, nessuno dei miei antenati parlava indossano, persiano, gitano o altri dialetti derivati. Ma se voi volevate scoprire se sono di origine ebraica, posso solo rispondere che purtroppo non sembra che tra i miei antenati ci siano membri di quel popolo così dotato. Il mio bis-bis-nonno venne in Inghilterra dalla Germania nel diciottesimo secolo: la gran parte dei miei antenati è quindi squisitamente inglese e io sono assolutamente inglese, il che dovrebbe bastare. Sono sempre stato solito, tuttavia, considerare il mio nome germanico con orgoglio e ho continuato a farlo anche durante il periodo dell'ultima, deplorabile guerra, durante la quale ho servito nell'esercito inglese. Non posso, tuttavia, trattenermi dall'osservare che se indagini così impertinenti e irrilevanti dovessero diventare la regola nelle questioni della letteratura, allora manca poco al giorno in cui un nome germanico non sarà più un motivo d'orgoglio»²⁶

Similmente leggiamo il suo disprezzo nei confronti di Hitler ed il modo in cui vanificò quanto di bello e giusto poteva esserci nell'ideale germanico. Non è infatti sbagliata la passione per delle rispettabilissime culture lontane nel tempo e nello spazio ma la degenerazione a cui furono sottoposte nel secolo passato. Continua in questo modo l'invettiva tratta da una lettera di Tolkien al figlio Michael

26J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza. Lettere*, cit., p.45

«Comunque, in questa guerra io ho un bruciante risentimento privato, che mi renderebbe a 49 anni un soldato migliore di quanto non fossi a 22, contro quel dannato piccolo ignorante di Adolf Hitler (perché la cosa strana circa l'ispirazione demoniaca e l'impeto è che non riguarda per niente la statura intellettuale di una persona, ma riguarda la sola volontà). Sta rovinando, pervertendo, distruggendo, e rendendo per sempre maledetto quel nobile spirito nordico, supremo contributo all'Europa, che io ho sempre amato, e cercato di presentare in una giusta luce»²⁷

Qui si che si può istituire un parallelo fra Hitler e Morgoth: il fantasioso 'nemico oscuro' prese gli Elfi e altre creature luminose e belle per trasformarle in aberrazioni e fantasmi di loro stesse; il dittatore tedesco ha fatto la stessa cosa con la mitologia germanica che ancora oggi viene spesso accusata di portare nefasti messaggi.

Un secondo tipo di fraintendimento è quello di cui parla Paolo Gulisano ovvero, a partire dagli anni sessanta Hobbit ed eroi tolkieniani sono stati adottati nell'immaginario dei giovani:

«Aragorn sostituì James Dean nel cuore di tanti adolescenti, e gli Hobbit presero il posto degli ambigui e fastidiosi Beatles. ... Cinque milioni erano le copie ufficialmente vendute, ma tra le biblioteche letteralmente prese d'assalto e il passamano tra i ragazzi, si stimava che ogni copia del libro avesse avuto almeno dieci lettori. Ma Tolkien ... risultava essere ben più che l'autore del momento, l'iniziatore di una nuova moda (che infatti non si verificò), ma un maestro di vita»²⁸

Gli anni sessanta, passati alla storia per le droghe, i viaggi orientali ed ogni tipo di santone, vennero paradossalmente conquistati da un uomo che di alternativo e ribelle aveva all'apparenza ben poco. Quest'uomo tanto pacato e riservato insegnò invece, grazie alle sue opere, a trovare un nuovo senso per vivere in un mondo che stava

²⁷J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza. Lettere*, cit., p.65

²⁸P. GULISANO, *Tolkien: il mito e la grazia*, cit., p.171

cambiando vorticosamente, e non era migliore di quello che ci si era prospettati. Tolkien, che non si sentiva un maestro per nessuno, arrivò ad affermare addirittura che molti giovani amavano la sua opera in modo completamente differente dal suo, se non addirittura inesatto.

Sulla scia di queste interpretazioni, vi è stata la lettura ecologista, ancora fortemente radicata nella mentalità comune.

Tolkien fu sicuramente attaccato alla natura e dispiaciuto per la decadenza della stessa a causa di industrie e guerre. La natura essendo poi parte della Creazione, era per lui un organismo necessario e degno di rispetto, non di adorazione incondizionata. Ne *Il Signore degli Anelli* è deprecata la distruzione della foresta di Fangorn ed altri luoghi idillici a causa degli Orchi del nemico; la Contea stessa è trasformata in una sorta di triste sobborgo industriale, visione orribile che contrasta con la sua immagine di *locus amoenus* all'inizio della storia.

Si può quindi dire che il professore avesse una mentalità ecologica e non ecologista e che le letture fatte in seguito siano solo delle forzature. A esempio, come riferisce ancora una volta Gulisano:

«Lo stesso fondatore di Greenpeace, il canadese David Taggart, raccontava di essersi ispirato nel suo impegno ambientalista alla lotta degli Hobbit della Contea contro la terra desolata di Mordor, fonte di inquinamento e di orrori industriali. Il conflitto cosmico che è sotteso alla Guerra dell'Anello viene visto come uno scontro tra natura e cultura, tra pretese della tecnologia e ragioni dell'ambiente, e di fronte all'avanzata dell'industrialismo si sollevò a richiesta di tornare a una sacralizzazione della natura»²⁹

Accennerò solo all'accoglienza che ebbe in Italia Tolkien, perché ricalca in gran parte accuse già esposte. Un libro così esteso, di un genere quasi sconosciuto era un azzardo e per questo motivo venne pubblicato solo nel 1970 dalla casa editrice Rusconi. Non tardarono le accuse, infondate, di fascismo e razzismo. In quegli anni un simile attacco era già cessato all'estero, dove Tolkien era il guru dell'ecologia e della fratellanza.

29P. GULISANO, *Tolkien: il mito e la grazia*, cit., pp.172 s.

Paolo Gulisano rintraccia il motivo che portò l'*intelligenza* italiana di sinistra ad odiare, quasi come un pregiudizio, l'opera tolkeniana: probabilmente:

«lo stesso odio per il cristianesimo, che era il cuore autentico del messaggio de *Il Signore degli Anelli*, per chi si fosse preso la briga di leggerlo. L'odio per il Medioevo, inteso come tempo e civiltà del cristianesimo»³⁰,

epoca di barbarie che doveva essere occultata per un nuovo mondo di progresso e presunta libertà dell'essere umano.

30P. GULISANO, *Tolkien: il mito e la grazia*, cit., p.174

II-LE GRANDI TEMATICHE

1-Origini

1.1 La musica e la disarmonia

Tutto nella cosmogonia del mondo tolkeniano di Arda nasce con la musica, più precisamente con il canto intonato da Ilúvatar e proseguito dai suoi Valar.

La forza risiede nella parola e non potrebbe essere altrimenti per uno scrittore. Tolkien era convinto di essere un sub-creatore di rango inferiore rispetto ovviamente a Dio che con la sua sola voce diede vita a tutto ciò che esiste. Il suo mondo è quindi 'Secondario' rispetto al nostro, il 'Primario', perché l'opera di Tolkien deriva dalla realtà ed in essa ha le sue radici più profonde. Racconta a proposito in *Albero e Foglia*:

«Ogni scrittore crea un mondo secondario, una fantasia, ogni sub-creatore, probabilmente desidera almeno essere un creatore effettivo o attingere alla realtà: spera che l'essenza propria di questo mondo secondario (se non ogni suo particolare) derivi dalla realtà, oppure ad essa confluisca»³¹

L'attenzione che si deve prestare al linguaggio nasce dalla passione con cui Tolkien studiò ed imparò molte lingue e che lo portò a crearne di immaginarie³². Il mondo tolkeniano nacque allora per regalare uno sfondo reale ai linguaggi creati, per compiacere quello che lo scrittore definiva il suo 'vizio segreto' fin dall'infanzia.

31J.R.R. TOLKIEN, *Albero e foglia*, trad. it. di F. SABA SARDI, Milano 2000, pp.94 s.

Veniamo allora al racconto della creazione di Arda ed ai riferimenti che possono farsi rispetto alla *Genesi* biblica. *La musica degli Ainur* è un capitolo molto breve; eccone l'inizio:

«Esisteva Eru, l'Uno, che in Arda è chiamato Ilúvatar; ed egli creò per primi gli Ainur, i Santi, rampolli del suo pensiero, ed essi erano con lui prima che ogni altro fosse creato. Ed egli parlò loro, proponendo temi musicali; ed essi cantarono al suo cospetto, ed egli ne fu lieto. A lungo cantarono soltanto uno alla volta, o soli pochi insieme, mentre gli altri stavano ad ascoltare; ché ciascuno di essi penetrava soltanto quella parte della mente di Ilúvatar da cui proveniva, e crescevano lentamente nella comprensione dei loro fratelli. Ma già soltanto ascoltando pervenivano a una comprensione più profonda, e s'accrescevano l'unisono e l'armonia»³³

Fin dall'inizio della narrazione, compare l'elemento che accomuna il dio tolkeniano al Dio cristiano, ovvero l'unicità:

«“Io sono il Signore tuo Dio ... Non avrai altri dei all'infuori di me”»³⁴

La ‘parola’ inoltre non è altro che il *logos* greco, il Verbo usato da Dio nella *Bibbia* nell'avvenimento così narrato dall'evangelista Giovanni:

«In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui

32Con i suoi amici del circolo letterario degli ‘Inklings’ discuteva anche di teorie linguistiche. Uno di loro, Owen Barfield, espone un'idea che deve aver influenzato Tolkien, almeno secondo Stratford Caldecott che dice: «Egli [Barfield] credeva che il linguaggio umano e la coscienza si fossero evoluti insieme da uno stato di 'originaria partecipazione', nel quale soggetto e oggetto, parole e cose, praticamente si identificavano l'uno con l'altro. ... La creazione di miti, o mitopoiesi, è per tutti gli Inklings un atto dell'immaginazione creativa, strettamente connesso alle radici poetiche del linguaggio stesso» (S. CALDECOTT, *Il Fuoco Segreto. La ricerca spirituale di J.R.R. Tolkien*, trad. it. di D. MENGO, Torino 2009, p. 31)

33J.R.R. TOLKIEN, *Il Silmarillion*, trad. it. di F. SABA SARDI, Milano 2004¹⁵, p.11

34Es 20, 2-3

niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini»³⁵

Interessante notare come in greco il termine *logos* non sia solo la parola ma assuma molti significati fra cui ‘ordine’ ed ‘armonia’, virtù nate grazie al canto ne *Il Silmarillion*.

In seguito, dopo che Ilúvatar ebbe esposto per intero il suo disegno riguardo alla ‘Grande Musica’, gli Ainur cantarono e

«la musica e l’eco della musica si spandeva nel Vuoto, ed esso non era vuoto»³⁶

Il Vuoto citato nel brano è paragonato da Greta Bertani proprio al passo iniziale della *Genesi*:

«In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque»³⁷

La musica celestiale della divinità è descritta come lenta, bella e ampia a cui ne viene contrapposta un'altra che

«aveva ora acquisito una coerenza sua propria; ma era fragorosa, e vana, e ripetuta all'infinito; e aveva scarsa armonia, ma piuttosto un clamoroso unisono come di molte trombe che emettersero poche note»³⁸

35Gv 1,1-3

36J.R.R. TOLKIEN, *Il Silmarillion*, cit., p.12

37Gen 1,1-4

38J.R.R. TOLKIEN, *Il Silmarillion*, cit., p.13

La cacofonia prodotta da Melkor (una sorta di semidivinità ribelle di cui si tratterà a breve) può forse ricordare l'idea antica secondo cui i diavoli fossero rumorosi al loro arrivo. La disarmonia musicale è quindi simbolo di un'incrinatura a livello più profondo, morale.

L'epoca tardo-antica e medievale fu molto precisa nel delineare i tipi di musica e la loro importanza. I cosiddetti 'cori angelici' sono entrati nel simbolismo e nell'iconografia per molti secoli. Il canto umano è solo pallido riflesso del canto delle gerarchie delle creature celesti.

Boezio nel *De institutione musica*³⁹ propose tre tipi di musicalità: la *musica mundana*, relativa al macrocosmo ed ai suoi elementi come gli astri e la natura più in generale; la *musica humana* ovvero quella del nostro piccolo universo, del canto che l'uomo può rivolgere a Dio e che mette in relazione anima e corpo; infine la *musica instrumentalis*, quella vera e propria che era però considerata di importanza inferiore perché prodotta dall'azione manuale dell'uomo, e quindi disprezzabile.

La musica appresa nel Quadrivio era soprattutto un concetto relativo all'armonia del mondo, molto più vicino alla filosofia. La 'musica delle sfere' è infatti l'idea filosofica, risalente a Pitagora, secondo cui l'armonia celeste coinvolgerebbe i pianeti in una musica non udibile per l'uomo ma raffigurabile tramite concetti matematici e la logica⁴⁰.

1.2 La Fiamma Imperitura ed il rifiuto del Manicheismo

³⁹Cf. BOEZIO, *De institutione musica*

⁴⁰Ne *Il Silmarillion* questa teoria è applicata al canto degli Ainur che rimarrà nel mondo una volta creato e soprattutto nell'acqua e, per questo motivo «si dice, dagli Eldar [Elfi], che nell'acqua tuttora viva l'eco della Musica degli Ainur più che in ogni altra sostanza reperibile su questa Terra; e molti dei Figli di Ilúvatar continuano a prestare orecchio insaziato alle voci del Mare, pur senza capire che cosa odano» (J.R.R. TOLKIEN, *Il Silmarillion*, cit., p.16)

Nel saggio *Finché durino i troni dei Valar*⁴¹, Paolo Musso accenna alla possibile presenza del concetto di Trinità ne *Il Silmarillion*. Quando Ilúvatar annunciò agli Ainur il loro compito, aggiunse:

«E poiché io vi ho accesi della Fiamma Imperitura, voi esibirete i vostri poteri nell'adornare il tema stesso»⁴²

Questa fiamma, chiamata anche Fuoco Segreto, altro non è che l'essenza stessa della divinità. Appartiene quindi ad Ilúvatar che decise di usarla per plasmare ogni cosa. Al momento della loro nascita, infatti, anche agli Elfi ed agli Uomini venne infuso questo fuoco sacro che li portò ad essere creature senzienti, indipendenti ma comunque legate all'unico dio.

La Trinità potrebbe quindi essere rappresentata dall'unico vero dio Ilúvatar; dal Verbo ovvero le parole usate per forgiare il mondo; dalla *Fiamma Imperitura*, una rivisitazione dello Spirito Santo, lo spirito che risiede in Dio palesato al momento della creazione:

«Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con la polvere e la terra e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente»⁴³

L'uomo quindi, senza spirito, non sarebbe tale⁴⁴.

41In *La filosofia del Signore degli Anelli*, a cura di C. BONVECCHIO, Milano-Udine 2008

42J.R.R. TOLKIEN, *Il Silmarillion*, cit., p.11

43Gen 2,7

44Vi è un passaggio ne *Il Silmarillion* (J.R.R. TOLKIEN, *Il Silmarillion*, cit., p.45) che permette di capire come Tolkien credesse fermamente all'opera che lo Spirito compie sugli esseri dotati di intelletto: Aule, il Valar che esercita la sua potenza sulla materia, una sorta di fabbro, decise di creare i Nani, non previsti dal disegno di Ilúvatar e di nascosto dagli altri spiriti e dal suo stesso creatore. A Ilúvatar non sfuggì però questa mossa e spiegò come i Nani, senza la Fiamma Imperitura sarebbero stati solo marionette nelle mani del loro creatore Aule, e non era questo il disegno cantato all'inizio dei tempi: le creature avrebbero dovuto essere libere, anche di scegliere il male, come infatti avvenne, ma non obbligate a soggiacere alle

La *Bibbia* è ricca di esempi in cui il fuoco è legato alla potenza di Dio. Caldecott suggerisce:

«Il libro della Sapienza descrive qualcosa che sembra molto simile al 'Fuoco Segreto' di Tolkien»⁴⁵

La Sapienza divina, *Sophia*, è secondo le Scritture:

«Un'emanazione della potenza di Dio, un effluvio genuino della gloria dell'Onnipotente, per questo nulla di contaminato in essa s'infiltra. È un riflesso della luce perenne, uno specchio senza macchia dell'attività di Dio e un'immagine della sua bontà»⁴⁶

Nel *Vangelo* è detto come lo Spirito Santo è identificato con il fuoco: Gesù dice ai discepoli:

«Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso!»⁴⁷

Il giorno della Pentecoste poi, lo Spirito Santo discende sugli apostoli sotto forma di lingue di fuoco.

La grandezza spirituale e creatrice della *Fiamma Imperitura* spiega perché Melkor fosse così avido nel cercarla. Egli palesò fin da subito segni di insofferenza nei confronti della divinità e del Vuoto che forse sentì come parte di se stesso. Ancora

decisioni di nessuno, nemmeno di una divinità.

45S. CALDECOTT, *Il Fuoco Segreto. La ricerca spirituale di J.R.R. Tolkien*, op. cit., p.148

46*Sap* 7,25-26

47*Lc* 12,49 *Lc* 12,49

prima di arrivare al gesto estremo della ribellione, vagava cercando la Fiamma di Ilúvatar, per dare senso alla sua esistenza insoddisfatta. Non riuscì nel suo intento:

«Ma il Fuoco non l'aveva trovato, poiché esso è con Ilúvatar»⁴⁸

È chiaro come la capacità di creare appartenga quindi solo ad una divinità infinitamente buona che plasma la vita come per emanazione di questa bontà. Tutto ciò va contro la visione dualistica di bene e male.

Le opere di Tolkien sono state spesso, ingiustamente, tacciate di presentare una storia semplicistica: ad una lettura superficiale la lotta dei paladini del Bene contro il Signore Oscuro assume il sapore di Manicheismo⁴⁹.

I cattivi della saga, Melkor ed il suo luogotenente Sauron sono considerati nemici esattamente contrapposti ad Ilúvatar ed ai Valar; in realtà Melkor stesso è una creatura e lo sono anche tutti i suoi servi ed eserciti. Gli stessi Orchi erano:

«Quendi [Elfi] che caddero nelle mani di Melkor, prima che Utumno fosse distrutto, vi furono imprigionati e, per mezzo di lente arti crudeli, corrotti e resi schiavi»⁵⁰

Le accuse di Manicheismo sono perciò infondate, così come è errata l'idea che ne *Il Signore degli Anelli* il bene e il male abbiano contorni troppo definiti (si pensi a Boromir o a Sméagol-Gollum). Nemmeno gli Elfi, creature dalle sembianze angeliche, sono immuni da questo destino: la loro storia antica ha visto atti crudeli ed azioni orgogliose.

In una lettera Tolkien afferma:

48J.R.R. TOLKIEN, *Il Silmarillion*, cit., p.12

49Religione dualistica fondata dal predicatore Mānī nel III secolo a.C., la cui dottrina fu considerata eretica dalla Chiesa cristiana. Il Manicheismo credeva nell'esistenza di due principi, il bene e il male, con uguale potere ed importanza, in eterna lotta fra loro (Cf. cfr G. FILORAMO - M. MASSENZIO - M. RAVERI - P. SCARPI, *Manuale di storia delle religioni*, Roma – Bari 1998)

50J.R.R. TOLKIEN, *Il Silmarillion*, cit., p.54

«Satana cadde. Nel mio mito Morgoth cadde prima della Creazione del mondo fisico. Nella mia storia Sauron raffigura quanto di più vicino esiste alla totale malvagità. Ha percorso la stessa strada di tutti i tiranni: cominciando bene ... Ma andò più lontano dei tiranni umani per quanto riguarda l'orgoglio e la brama di dominio, essendo in origine uno spirito immortale (angelico)»⁵¹

Nel mondo tolkeniano il male non è allora supremo ma trae origine dal bene, ovviamente dopo un episodio di corruzione della bontà originaria. Di conseguenza anche molti simboli malvagi sono in realtà degenerazioni di entità all'inizio luminose e benevole. Il fuoco, prima citato, è uno di questi simboli e se ne può cogliere l'ambiguità in un preciso passo de *Il Signore degli Anelli*: lo scontro fra Gandalf ed il Balrog. Quest'ultimo fa parte di un gruppo di Maiar (Ainur di rango minore) corrotti e caduti insieme a Melkor; viene descritto come una sorta di demone infernale. Il Balrog, come tutto il resto, esiste grazie ad Ilúvatar. I suoi poteri sono però ormai corrotti ed il fuoco, una volta vitale, è qui strumento di distruzione. Giunge dall'abisso come una creatura infera e dispone di potere oscuro che esercita sugli elementi.

Gandalf vi si scontra con la sua stessa arma, il fuoco:

«Il Balrog giunse al ponte. Gandalf era in piedi al centro della sala e con la mano sinistra si appoggiava al bastone, mentre nella destra Glamdring scintillava, fredda e bianca. ... “Non puoi passare”, disse. Gli Orchi tacquero, e si fece un silenzio di morte. “Sono un servitore del Fuoco Segreto, e reggo la fiamma di Anor. Non puoi passare. A nulla ti servirà il fuoco oscuro, fiamma di Udûn. Torna nell'Ombra! Non puoi passare”»⁵²

Mutatis mutandis, la spada che respinge e che crea così facendo una barriera invalicabile può essere letta come una rielaborazione e rivisitazione della spada

51J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza. Lettere*, cit., p.275

52J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p.411

sfolgorante dei Cherubini mandati da Dio a difesa dell'albero della vita dopo il peccato dei primogeniti:

«e dopo averlo cacciato, pose dei Cherubini a oriente del giardino di Eden, armati di spada fiammeggiante, per impedire l'accesso all'albero della vita»

53

2-La caduta

Nonostante il finale lieto (che Tolkien definì *eucatastrofe*), nell'opera tolkeniana esiste un pessimismo di fondo, fatto scaturire dal comportamento di divinità e creature. La decadenza percorre la storia di Eä (l'universo) e si insinua in Arda e nella Terra di Mezzo.

2.1 Melkor nell'ombra di Lucifero

Si è visto come il frustrato Melkor pensasse di riempire il vuoto cosmico, non rendendosi conto che la vacuità era, in realtà, dentro di lui. Allo stesso modo non riuscì reperire il Sacro Fuoco della divinità. Il suo canto discordante e disarmonico si manifestò anche nel momento della creazione dell'universo con la Musica degli Ainur: il desiderio di Melkor era quello di creare cose sue proprie che esulavano dal progetto. A causa di ciò si generò il male nel mondo.

Melkor era l'Ainur più potente ed abile ma un desiderio di sopraffazione si impadronì di lui: non voleva essere secondo ad Ilúvatar ed aveva desiderio di dominare i suoi compagni. La sua somiglianza con il Lucifero della tradizione biblica è notevole: l'angelo più bello e luminoso (etimologicamente 'portatore di luce') cadde a causa della superbia, il peggiore dei peccati.

Il profeta Isaia recita a proposito di Lucifero:

53Gen 3,24

« Negli inferi è precipitato il tuo fasto,
la musica delle tue arpe;
sotto di te c'è uno strato di marciume,
tua coltre sono i vermi.
Come mai sei caduto dal cielo,
Lucifero, figlio dell'aurora?
Come mai sei stato messo a terra,
signore di popoli?
Eppure tu pensavi:
Salirò in cielo,
sulle stelle di Dio
innalzerò il trono,
dimorerò sul monte dell'assemblea,
nelle parti più remote del settentrione.
Salirò sulle regioni superiori delle nubi,
mi farò uguale all'Altissimo.
E invece sei stato precipitato negli inferi,
nelle profondità dell'abisso! »⁵⁴

Il grande Nemico ne *Il Silmarillion* in realtà non venne cacciato come accadde a Satana: la sua 'caduta' infatti fu solo morale ma, come quella biblica, ebbe ripercussioni sulle epoche future.

Molti Ainur e Maiar presenti al momento della creazione furono storditi, attratti ed infine soggiogati dalla cacofonia della musica di Melkor: sarebbero, quindi, simili agli angeli che decisero di tradire Dio e seguire il male.

Molto tempo dopo vi fu guerra aperta fra quelle che possono essere definite con termini cristiani potenze angeliche ed infernali. Ainur e Maiar lottarono con quelli che erano stati i loro pari, ormai corrotti.

2.2 Degenerazione di Elfi e Uomini

⁵⁴Is 4, 11-15

Essendo troppo estese le intere vicende che riguardano Melkor ed i suoi svariati tentativi per contrastare i Valar e le creature che si affidavano ad essi, esporrò adesso due esempi, i maggiori, di come il peccato e la decadenza dilagarono nel Mondo Secondario.

Sul primo esempio si tornerà a parlare in questa trattazione: la vicenda del fabbro degli Elfi Noldor, Fëanor, è infatti echeggiata in tutto *Il Silmarillion* e fa sentire la sua sinistra presenza fino all'epoca in cui è ambientato *Il Signore degli Anelli*.

Egli, il più bello ed il migliore della sua stirpe (quasi una seconda immagine di Lucifero) forgiò i Silmaril: i tre gioielli nati per racchiudere la luce dei due Alberi primigeni, prima che venissero distrutti da Ungoliant. Essi furono bramati da Melkor che li rubò.



Illustrazione di Tolkien: stemma rappresentante i tre Silmaril

Fëanor, preso da un incontrollabile furore, maledì Melkor mutando il suo nome in Morgoth, ovvero 'oscuro nemico' e si allontanò dal volere e dalla protezione dei Valar. Melkor però trovò il modo per corromperlo con parole di menzogna riguardo i Valar. Così in seguito Fëanor galvanizzò la sua gente convincendola a recarsi verso Est ed iniziò così una lunga e difficile marcia, costellata di sofferenza, morte ed assassini per giungere nella Terra di Mezzo e cercare i gioielli sottratti.

I Valar non si opposero ma avvertirono i ribelli con queste dure parole:

«"Nessun aiuto vi verrà dai Valar in questa cerca; ma essi neppure vi ostacoleranno; questo infatti dovete sapere: come siete giunti qui liberamente, liberamente ne ripartirete. Ma tu Fëanor, figlio di Finwe, per il

tuo giuramento sei esiliato. Nell'amarrezza disimparerai le menzogne di Melkor»⁵⁵

Il destino di Fëanor fu infatti la morte. I superstiti nella Terza Era sulla Terra di Mezzo dimoravano ancora solo a Gran Burrone, Lorien ed ai Porti Grigi.

La parabola di Fëanor ripercorre almeno idealmente quella di Melkor: l'Elfo era il più ammirato ed abile del suo popolo e la sua cupidigia in fatto di gloria lo portò a creare gli oggetti più belli mai visti nel mondo.

Veniamo quindi alla storia della 'caduta' degli Uomini. Una loro stirpe aiutò i Valar nella lotta contro Morgoth e per questo venne ricompensata con il dono del regno di Númenor. L'isola su cui venne fondato quello che fu un regno glorioso, di navigatori e commercianti, si trovava a metà strada fra la Terra di Mezzo e la beata terra di Valinor. Ciò è significativo, infatti ai Númenoreani venne concessa una vita di lunghezza tripla rispetto a quella degli altri Uomini: la loro esistenza si trovava quindi a metà fra quella immortale degli Elfi e quella semplice dei restanti della loro razza.

Ciò però non bastava a questi fieri Uomini che ben presto cominciarono a desiderare di essere eterni. I loro rapporti prima amichevoli con gli Elfi vennero guastati a causa dell'invidia e si bandirono consuetudini elfiche, come ad esempio il linguaggio.

L'orgoglio smodato crebbe eccessivamente quando il loro re Al-Pharazon il Dorato sconfisse Sauron che si era dichiarato re degli Uomini. Il sovrano di Númenor ebbe la meglio ma volle comunque portare a corte lo sconfitto che chiedeva pietà e si dichiarò fedele al vincitore.

Con l'inganno, corruppe lo spirito del caparbio Al-Pharazon e lo convinse, così come Morgoth aveva fatto con Fëanor, a disprezzare i Valar che avrebbero tenuto i Númenoriani come prigionieri sull'isola. Il lusinghiero Sauron promise nuovi mari, terre e domini in cambio della venerazione della tenebra del signore Morgoth. La tentazione più grande che propose Sauron al Re fu però quella relativa alla terra di Valinor e alla sua immortalità.

55J.R.R. TOLKIEN, *Il Silmarillion*, cit., p.99

La punizione per questo atto di superbia fu impartita direttamente da Ilúvatar, al quale i Valar si rivolsero nel momento del bisogno: egli distrusse Númenor e le sue navi. Valinor, che era quindi raggiungibile, fu spostata come in un'altra dimensione e da quel momento solo gli Elfi ebbero la facoltà di approdarvi.

La tragedia di Númenor ricalca l'Atlantide di Platone: isola di abili navigatori, affondata dagli dei in seguito all'atto di superbia che aveva spinto i suoi abitanti a spingersi fin contro Atene:

«Innanzi a quella foce stretta che si chiama Colonne d'Ercole, c'era un'isola. E quest'isola era più grande della Libia e dell'Asia insieme, e da essa si poteva passare ad altre isole e da queste alla terraferma di fronte. ... In tempi posteriori ..., essendo succeduti terremoti e cataclismi straordinari, nel volgere di un giorno e di una brutta notte ...tutto in massa si sprofondò sotto terra, e l'isola Atlantide similmente ingoiata dal mare scomparve»⁵⁶

I parallelismi con l'antichità non sono però finiti: rimarcabile è la somiglianza fra Sauron e l'ingannatore per eccellenza, ovvero Satana. Così come nella *Genesi* il serpente portò Eva ad assaggiare il frutto proibito in disobbedienza a Dio, così, in maniera simile, il diavolo tenta anche Cristo nel deserto:

«Il diavolo lo condusse in alto e, mostrandogli in un istante tutti i regni della terra, gli disse:"Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio»⁵⁷

In particolare però, gli Uomini furono tentati soprattutto a causa della loro indole e della loro natura: essendo mortali la loro sete di dominio e conoscenza è più intensa rispetto a quella degli Elfi che invece sanno di avere davanti millenni ed ere.

⁵⁶PLATONE, *Timeo* cap.III

⁵⁷Lc 4,5-6

2.3 L'eucatastrofe

La decadenza del Mondo Secondario di Tolkien si ritrova anche nello scorrere del tempo: il destino di Arda (il mondo) è segnato da un declino che si perpetua implacabile nel tempo. Un passaggio epocale avviene fra Terza e Quarta Era, ovvero subito prima e subito dopo la distruzione dell'Anello. L'Era nuova vede la definitiva partenza verso Ovest da parte degli Elfi.

Ancora, Gandalf dice ad Aragorn, ormai re:

«La Terza Era del mondo è finita, e una nuova era è incominciata, ed è tuo compito ordinarne il principio e conservarne ciò che va conservato. Perché, se anche è stato salvato molto, tuttavia molto è destinato a scomparire; e il potere dei Tre Anelli è anch'esso finito. E tutte le terre che vedi, e quelle che le circondano saranno d'ora in poi abitate dagli Uomini»⁵⁸

Le parole 'profetiche' dello stregone annunciano un'umanità che prefigura la nostra: è da ricordare, infatti, che Tolkien diede forma alla Terra di Mezzo immaginandola come un'Europa pre-cristiana ed addirittura pre-storica. Egli rifiuta l'idea utopica ma pone l'accento sull'ucronia, spostandosi solo nel tempo e non nello spazio⁵⁹. Le ere a venire in Arda saranno meno magiche e meno splendenti, ma più simili al mondo come lo conosciamo noi.

Ho aperto questo paragrafo parlando di eucatastrofe. Vediamo cosa intendesse l'autore coniando questo termine:

«... l'improvviso lieto fine di una storia che ti trafigge con una gioia tale da farti venire le lacrime agli occhi. ... la Resurrezione è la più grande

58J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p.1158

59«Suppongo di aver costruito un tempo immaginario, ma per quanto riguarda i luoghi ho tenuto i piedi ben puntati sulla nostra madre terra. ... La Terra di Mezzo non è (tra l'altro e se questa annotazione è necessaria) una mia invenzione. È una modernizzazione o un'alterazione ... di un'antica parola che indicava il mondo abitato dagli uomini, l'*oikoumene*: di mezzo perché si pensava vagamente che fosse posta al centro dei mari che la circondavano e (nell'immaginazione nordica) tra i ghiacci del nord ed il fuoco del sud». (J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza. Lettere*, cit., p.320)

eucatastrofe possibile nella più grande Fiaba, e produce quella sensazione fondamentale: la gioia cristiana che provoca le lacrime perché è qualitativamente simile al dolore»⁶⁰

La saga tolkeniana si conclude con una vittoria ma, come si è scritto, la decadenza continua senza sosta. Il nuovo re Aragorn porterà la pace per lunghi anni ma il male sarà sempre dietro l'angolo, e potrà prendere anche le forme più inconsuete. In una lettera, scrisse:

«... naturalmente l'ombra sorgerà di nuovo (come viene chiaramente profetizzato da Gandalf), ma non succederà più ... che un demone malvagio si incarni in un nemico fisico; l'Ombra influenzerà gli uomini, e creerà i mezzi-diavoli e le divinità imperfette, e i dubbi, tutte situazioni che predilige ...: questo sarà il nostro difficile destino»⁶¹

3-Motivi simbolici

3.1 Il viaggio

Il tema del viaggio attraversa la letteratura; la storia stessa non è che il viaggio dell'umanità verso un fine ignoto che popoli diversi hanno interpretato in modi altrettanto disparati nel corso del tempo. Il trascorrere delle stagioni, il susseguirsi delle fasi lunari e gli allineamenti periodici dei pianeti sono sì eventi ciclici, ma sembrano dispiegarsi all'infinito nel tempo mentre l'uomo ha avuto spesso la sensazione di essere solo in transizione in questo mondo. Per questo motivo il viaggio è uno degli archetipi più diffusi nelle culture antiche e continua ad

60J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza. Lettere*, cit., pp. 116 s.

61J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza. Lettere*, cit., p.234

influenzare letteratura, musica, cinema e, in generale, la mentalità dell'uomo moderno che, come nell'antichità, è sempre alla ricerca di qualcosa.

Nel passato il bisogno fisico di risorse portava l'uomo a vagare ed in seguito viaggiare, nell'accezione più vera del termine; il bisogno tuttavia può essere anche di altra natura e spesso l'intima insoddisfazione ha condotto l'umanità a ricercare risposte al di fuori di sé. Come già visto, si sono dati nomi di divinità ai fenomeni naturali, si sono inventati miti e leggende e fra questi moltissimi riguardano un personaggio che parte, affronta pericoli ed avventure ed infine torna vittorioso. Il viaggio è infatti spesso associato ad un'esperienza circolare. La vittoria, che spesso combacia con il ritorno a casa dell'eroe, è sintomo anche di affermazione sul proprio io e le proprie paure.

Il viaggio iniziatico, che compare in gran parte della letteratura antica, è una manifestazione tangibile di questo sentimento: come alcuni dei od eroi, anche l'uomo comune era spesso tenuto ad affrontare una prova per essere ammesso all'età adulta e dimostrare di avere piena padronanza di sé.

Scavando ancora negli interessi di Tolkien per la letteratura dell'Europa centro-settentrionale si trovano molte figure della mitologia norrena che compiono viaggi (Odino, Thor, Baldr, Sigurðr).

Le leggende medievali pullulano di personaggi che si mettono in cammino per un fine spirituale o materiale⁶². Partecipano a questi viaggi gli appartenenti ad entrambi i sessi, a diverse classi sociali e culturali: cavalieri alla ricerca di oggetti magici o dame, a loro volta in viaggio ad esempio perché rapite; eremiti e uomini di fede alla volta di paesi sconosciuti e lontanissimi per portare la parola di Dio (basti pensare ai monaci in Bretagna od a missionari rivolti all'Oriente nelle legendarie terre del Prete Gianni); giullari che si spostavano, trasportando i loro canti di corte in corte; pellegrini che attraversavano il mare per approdare in Terra Santa e fra loro potevano capitare anche donne, come dimostra la *Peregrinatio Aetheriae*; crociati che si recavano negli stessi luoghi per difenderli.

Il viaggio per eccellenza nel medioevo, era quello finalizzato alla *quête*, la 'cerca' di un qualche oggetto magico o salvifico. Questo *topos* letterario affonda le sue radici

⁶²Si vedano gli studi di C. CORSI, *La cristianizzazione del viaggio: fonti letterarie e archeologiche sui luoghi di sosta fra tarda antichità e alto medioevo*, in «Rivista archeologica cristiana» 81, (2005), pp.157-193

molto lontano, basti pensare al vello d'oro che deve recuperare Giasone, od alla ricerca in senso lato della patria da parte di Odisseo od Enea.

In questi racconti (e moltissimi altri non menzionati, ma affini) da una situazione iniziale di stabilità, si passa ad una crisi che può essere risolta solo tramite il ritrovamento di un'entità astratta o tangibile. L'oggetto che più di ogni altro simboleggia la ricerca è senza dubbio il Graal, la leggendaria coppa che avrebbe contenuto il sangue di Cristo. Sebbene diffuso già da epoche più antiche nelle leggende, assunse forma letteraria per la prima volta nel romanzo di Chrétien de Troyes *Perceval ou le conte du Graal*⁶³; questa storia venne poi rielaborata innumerevoli volte sia nel medioevo sia nelle epoche successive. Il Graal, in quanto oggetto salvifico, avrebbe avuto il carisma di riportare armonia (un tempo rappresentata dalla tavola rotonda), alla corte di Artù ormai funestata dal peccato.

Dall'Irlanda proviene invece un'opera latina anonima collocabile nel X secolo: la *Navigatio Sancti Brendani*⁶⁴.

La storia reale, da cui trae ispirazione il racconto, è il viaggio di San Brendano di Clonfert, vissuto nel VI secolo che prese il mare⁶⁵ verso Occidente e si dice arrivò fino alle isole Fær Øer. Gli avvenimenti si trasformarono ben presto in leggenda che divenne fra le più amate nel medioevo in Irlanda e non solo (sarebbe stata una fonte di ispirazione persino di Dante). Il viaggio per mare apparve come una *peregrinatio pro Christo*, alla stregua di quelle rivolte verso Gerusalemme o Compostela.

La trasfigurazione leggendaria della vicenda vide Brendano navigare fino alla lontana Isola dei Beati, dove non cala mai la notte che presenta molte caratteristiche comuni alla Tír Nan Óg celtica (l'isola dell'eterna giovinezza, una sorta di paradiso terrestre). Il viaggio fantastico durò sette anni. Il monaco e i suoi quattordici compagni lottarono con mostri marini e conobbero spiriti di dannati. L'approdo

63CHRÉTIEN DE TROYES, *Perceval o il Racconto del Graal*, Milano 2008

64La navigazione di San Brandano, a cura di M.A. GRIGNANI – C. SANFILIPPO, Milano 1975

65Il *topos* del viaggio per mare inizia con il lungo peregrinare dell'apostolo Paolo (cfr *Atti degli apostoli*) e di molti monaci che dall'epoca tardoantica lasciarono i loro monasteri per vivere in eremitaggio o recarsi in luoghi lontani per fondare nuove sedi monastiche. Si pensi alla nota *peregrinatio* di San Colombano che portò con il suo lungo vagare unione religiosa nelle regioni che spaziano da Irlanda, Francia, Baviera fino in Italia (Cf P. GULISANO, *Colombano: un santo per l'Europa*, Milano 2007)

all'isola fu solo momentaneo perché più che un luogo tangibile, l'isola è considerata visione mistica da cui Brendano ripartì e dopo essere tornato in patria morì serenamente.

Il luogo simbolico del deserto, molto caro alla letteratura ascetica, è qui sostituito dalla distesa senza fine del mare. La cultura irlandese, ma più in generale britannica antica, è costellata da narrazioni di viaggi per mare che rientrano nel genere dell'*Imram*. Tolkien rimastone affascinato, decise di comporre una sua versione della storia di Brendano, arricchendola con elementi fantastici derivati dal suo Mondo Secondario (Elfi, l'Albero bianco di Valinor e la stella che guidò Eärendil ne *Il Silmarillion*).

Il breve poema di 132 versi che ne derivò, fu pubblicato sulla rivista *Time and tide* il 3 dicembre 1955. La rivisitazione è visionaria e risente della letteratura irlandese, imbevuta di atmosfere mistiche e sacrali.

Tolkien sfruttò appieno la tematica del viaggio nei suoi scritti⁶⁶.

Le altre due maggiori opere del professore inglese sono impostate sul tema del viaggio. Ne *Lo Hobbit*, Bilbo partì, suo malincuore, con una schiera di Nani con l'intento di ritrovare un prezioso tesoro custodito dal drago Smaug. La vicenda di cui è protagonista Bilbo (nella quale si imbatté e si impossessò in modo fortuito dell'unico Anello e l'Archipietra tanto cercata dai Nani) assume i tratti di una *quête*. Non manca il lieto fine: dopo molto vagabondare, perigliose avventure, una guerra e l'incontro con il drago in persona, Bilbo tornò nella Contea sano e salvo con due bauli di oro ed argento. Sistemate le questioni con chi a Hobbiville lo credeva morto, Bilbo cominciò a scrivere la storia della sua avventura che fu tipicamente 'circolare', come vuole la tradizione.

⁶⁶Ne *Il Silmarillion* si fa riferimento alla Grande Marcia intrapresa dagli Elfi che si spostarono ad Occidente. In seguito avvenne un viaggio più drammatico, quello degli Elfi Noldor ribelli che seguendo le brame di Fëanor, tornarono sulla terra di Mezzo per riconquistare i gioielli Silmaril sottratti da Melkor. Il loro cammino fu lungo e crudele: per attraversare il mare chiesero imbarcazioni agli Elfi Teleri che però le negarono. Così i Noldor nella furia uccisero i membri della loro stessa razza, macchiandosi di una colpa che li avrebbe perseguitati negli anni successivi.

Leggendario è anche il viaggio di Eärendil il Marinaio destinato a percorrere per l'eternità e vie del cielo con il suo vascello in cui venne incastonato un Silmaril: grazie alla sua luminosità Eärendil è detto 'Stella del Mattino'

L'avventura di Frodo ne *Il Signore degli Anelli* invece è ribaltata: la sua missione non è quella di trovare un oggetto ma di distruggere l'Anello del Potere. Tolkien mette in bocca al personaggio parole di amara ironia:

«Qual è lo scopo della mia ricerca? Bilbo era partito alla caccia di un tesoro, e ne era ritornato; io invece vado a perdere un tesoro, e senza ritorno possibile, a quanto capisco»⁶⁷

Il compito di Frodo è infatti un'impresa disperata senza molte possibilità di riuscita. Tuttavia la necessità di distruggere l'Anello muove le coscienze di tutti i protagonisti e li porta a volersi sacrificare per un fine più grande. Frodo mostra sentimenti pienamente umani e comprensibili all'inizio: è riluttante a partire e moltissime volte durante il viaggio rimpiangerà la sua caverna Hobbit.

Il piccolo Hobbit ha così cominciato un cammino materiale che va ad assumere sempre più un alone simbolico: ci sarà per Frodo, per gli altri Hobbit ma anche per i componenti della sua e delle altre razze un percorso di arricchimento interiore. L'autore esprime molto bene quale sia il significato di un viaggio, breve o lungo che sia:

«Gli uomini vanno, e in tutta la loro storia sono sempre andati in viaggio e alla ricerca, senza assolutamente la consapevolezza di imbarcarsi in allegorie della vita. ... anche una passeggiata serale può avere conseguenze importanti. Sam non aveva ancora oltrepassato il confine che aveva già aperto gli occhi. Perché se c'è qualcosa in un viaggio di qualunque durata, per me è questo: lo scuotersi da una situazione vegetale di sofferenza passiva e senza scampo, un esercizio per quanto piccolo di forza di volontà e mobilità- e di curiosità senza la quale una mente razionale si cristallizza»⁶⁸

67J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p.72

68J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza. Lettere*, cit., p.271

Sam, come Frodo e gli altri due Hobbit, è l'emblema della crescita e della presa di coscienza di sé. Inizialmente l'intento del suo andare era quello di vedere gli Elfi e altre creature fantastiche. Così quello che sembrava il personaggio più spaesato, meno adatto all'avventura, diviene fondamentale per la cerca di Frodo. Senza Sam la missione sarebbe stata vana: lui incoraggia l'amico e nell'ultimo tratto di strada addirittura lo solleva per portarlo in braccio. Tolkien ribadì in più occasioni e lettere come fosse Sam l'eroe reale della storia: non per nascita od educazione, ma imparando a diventarlo nel corso della narrazione.

La ciclicità è uno di quegli elementi delle storie di viaggio prima accennati: l'ordine è pienamente ristabilito, le cose sono tornate al loro posto. In realtà, *Il Signore degli Anelli* ha però due conclusioni, oltre a quella 'classica' appena vista, c'è l'ulteriore viaggio di Frodo, Bilbo ed alcuni Elfi (fra cui Elrond, Galadriel e Celeborn) dai Porti Grigi per raggiungere il Reame Beato di Valinor.

Andrea Monda afferma come questo secondo lungo viaggio di Frodo:

«Potrebbe far pensare all'Ulisse dantesco che riprende il largo e supera le colonne d'Ercole ma è evidente la differenza a livello di motivazione: Ulisse è mosso da una *curiositas* per nulla cristiana (non a caso Dante lo pone nell'Inferno) mentre per Frodo l'ulteriore viaggio ha il sapore del riposo e della ricompensa»⁶⁹

La seconda meta del piccolo Hobbit è quella che rompe il legame terreno con il mondo e lo spinge verso il trascendentale che sta al di là, e non per desiderio di conoscenza, di ricchezza o di altre avventure ma per bisogno di purezza e riposo. Monda paragona questo viaggio a quello di Abramo che ha osato un cammino verso una realtà ignota per amore della fede, non come Ulisse per amore di se stesso.

3.2 *I topoi geografici*

69A. MONDA, *L'Anello e la Croce. Significato teologico de Il Signore degli Anelli*, Catanzaro 2008, p.190

Verranno ora analizzati, brevemente, alcuni dei luoghi più significativi in cui si svolge il viaggio dei protagonisti all'interno de *Il Signore degli Anelli*: la foresta, i sotterranei, la terra desolata.

Il primo *topos* è quello della foresta, la *silva* medievale, un labirinto verde dove si perdevano i viaggiatori e dove spesso si incontravano *mirabilia* ed animali fantastici. È spesso stata interpretata come luogo contrapposto all'*hortus* chiuso ed ameno in cui si ritrovavano cavalieri e dame per discorrere.

Tolkien sfrutta appieno questi concetti: la Contea e Hobbyville sono luoghi in cui la natura è curata e cresce grazie alla mano dell'uomo ed al suo intervento.

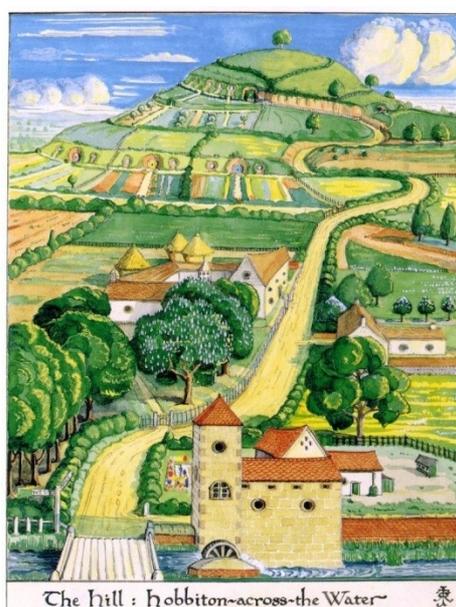


Illustrazione di Tolkien: l'ordinato villaggio di Hobbiton nella Contea

La Vecchia Foresta che incontrano gli Hobbit all'inizio del loro viaggio è invece strana, bizzarra e soprattutto pericolosa. Proprio qui gli Hobbit si imbattono nel Vecchio Uomo Salice, un albero abitato da uno spirito della Foresta che ha il compito di proteggere la natura. Essendo un guardiano, si avventa contro gli intrusi per fermarli; questi ultimi vengono salvati grazie allo strano personaggio di Tom Bombadil, unico nella foresta ad avere un potere superiore a quello degli spiriti.

Ancora più terribile, per un viaggiatore inesperto, è la Foresta di Fangorn presidiata da creature chiamate Ent, mezzi uomini, mezzi alberi. Gli Hobbit Pipino e Merry vi

entrano solo per la disperazione di sfuggire agli Orchetti (vengono infatti salvati dall'ent Barbalbero).

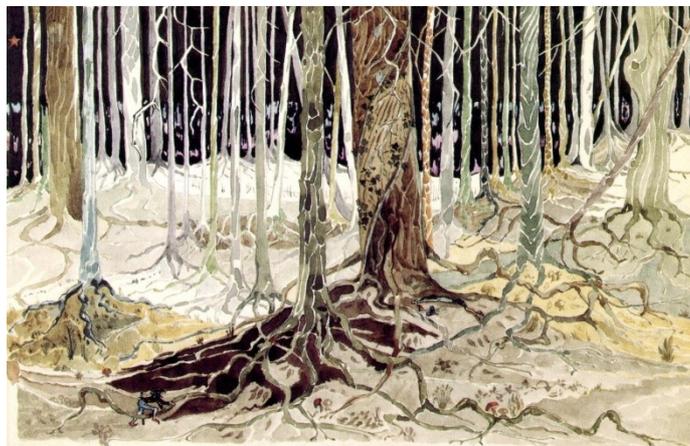


Illustrazione di Tolkien: la Foresta di Fangorn

Significativo è anche il tema dell'*iter subterraneus*, quasi una discesa negli inferi prima di ritrovare la luce. Nei poemi e nelle leggende antichi Odisseo, Eracle, Orfeo ed Enea si recano nel mondo sotterraneo per ricavare notizie relative al proseguimento del loro viaggio o ricerca. Dante stesso, prima di iniziare il suo cammino nell'oltretomba mostra perplessità riguardo il suo compito ma alla fine si lascia guidare dalla provvidenza e porta a termine la sua missione spirituale. Ne *Il Signore degli Anelli* sono presenti due episodi che possono essere paragonati a questa tipologia di avventura: il passaggio attraverso le miniere di Moria ed il viaggio attraverso il Sentiero dei Morti, voluto da Aragorn, per giungere a Minas Tirith con anticipo.

Un tempo le Miniere di Moria furono un luogo sontuoso in cui dimorava una stirpe nanica. Il declino del potere dei Nani in questo luogo avvenne a causa della loro cupidigia: scavando sempre più a fondo per cercare il preziosissimo metallo *mithril* (resistente ma quasi inconsistente per leggerezza), ridestarono con il loro lavoro il Balrog che dimorava nelle viscere della terra. Le Miniere caddero allora in mano al nemico e vennero considerate un luogo maledetto. La Compagnia dell'Anello deve però affrontare a Moria un passaggio obbligato per oltrepassare le montagne (altrimenti invalicabili a causa della stregoneria di Saruman e della furia degli elementi naturali). Il viaggio nell'oscurità è quindi simbolo di perdizione poi

superata grazie al sacrificio di Gandalf che, combattendo contro il Balrog (creatura, come si è visto, dalle forti connotazioni infernali), mette in salvo i suoi compagni⁷⁰.

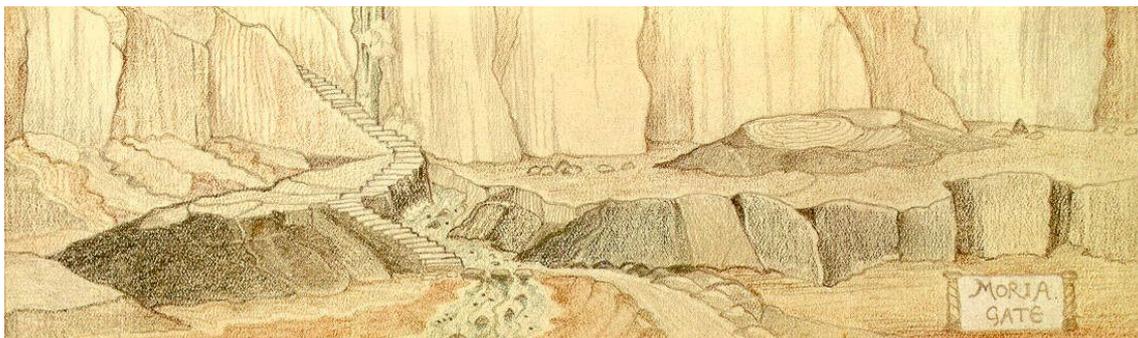


Illustrazione di Tolkien: l'entrata per accedere alle Miniere di Moria

Ancor più significativo è il recarsi nel Sentiero dei Morti di Aragorn, Gimli e Legolas. L'episodio assume la connotazione di una vera e propria catabasi. L'annuncio della loro partenza lascia sbalordito ed affranto re Théoden ed insieme a lui impallidiscono anche i cavalieri presenti⁷¹.

Si ricordi a questo punto come anche i marinai di Odisseo furono riluttanti all'idea di avvicinarsi agli inferi:

«Così dicevo, e a loro si spezzò il cuore: seduti in terra piangevano e i capelli strappavano»⁷²

⁷⁰All'uscita da Moria, i sopravvissuti si recano a Lothlorien, uno degli ultimi regni elfici, straordinario per bellezza e purezza, una sorta di paradiso avulso benché nel cuore della Terra di Mezzo, dove il tempo sembra non scorrere mai

⁷¹Questa contrada così temuta è infatti il luogo dove si rifugiarono i guerrieri defunti colpiti dalla maledizione del loro re Isildur (antenato di Aragorn) dopo che lo ebbero tradito. In realtà essi non sono completamente morti ma rimasero in una condizioni intermedia, una sorta di limbo in cui però non avrebbero mai potuto trovare pace. Trattando la figura di Aragorn, più avanti, si vedrà come questi 'morti' saranno liberati dal futuro re che assume così i toni di figura cristologica.

⁷²OMERO, *Odissea*, a cura di R. CALZECCHI ONESTI, Torino 1963, p.291 – Libro X, versi 566-567

Ultimo luogo, non certo per importanza, su cui basare l'attenzione è la desolata terra di Mordor (nome che significa appunto 'terra oscura' in lingua elfica). Frodo decide, proprio alla fine della prima parte della trilogia, di proseguire da solo verso il territorio nemico in modo da passare inosservato e non mettere a repentaglio le vite degli altri compagni. Per fortuna Sam si accorge della sua decisione e decide di accompagnarlo. Il percorso di Frodo e Sam si snoda lungo la seconda parte che compone il secondo libro della trilogia, *Le due Torri*, ed in seguito anche nella terza parte. Grazie alle indicazioni di Sméagol, i protagonisti dei capitoli possono infatti proseguire e si imbattono via via in territori ostili ed inquietanti. Il primo è rappresentato dalle paludi, con i loro soffocanti fetori e nebbie scure. Lungi dall'essere finito, il cammino prosegue per un oscuro sentiero chiamato Cirith Ungol (ovvero 'passo del ragno') dove avviene il tradimento di Gollum/Sméagol (che vorrebbe far divorare gli Hobbit dal mostruoso aracnide gigante Shelob, per riprendere il suo Tesoro). Salvatisi anche da questo pericolo, Frodo e Sam riescono ad entrare nella Terra d'Ombra, dove il paesaggio è ormai ridotto all'essenziale; ecco uno stralcio di testo in cui si comprende la natura di tale luogo:

«Le propaggini occidentali di Mordor, ai piedi delle montagne, erano una terra moribonda, ma non ancora morta. Vi crescevano ancora piante dure, contorte, amare, che lottavano disperatamente per sopravvivere. ... grigi ciuffi d'erba dura e legnosa lottavano contro le pietre, sulle quali strisciavano licheni appassiti: e dappertutto, i penetranti e nodosi rovi»⁷³

L'essenzialità del territorio ha il compito di concentrare l'attenzione sul significato spirituale della vicenda: Frodo è figura cristologica, con il sacrificio di sé porta l'Anello in una maniera affine a quella con cui Gesù trasportò la croce sul Golgota. L'arido monte è menzionato da tutti e quattro gli Evangelisti. Ad esempio Giovanni dice riguardo alla vicenda della Passione:

73J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p.1101

«Essi allora presero Gesù, ed egli portando la croce, si avviò verso il luogo del Cranio, detto in ebraico Golgota»⁷⁴

La terra desolata è inoltre citata in una delle leggende arturiane più famose: *Perceval ou le conte du Graal*. Il cavaliere si trova alla corte del Re Pescatore, un sovrano infermo a causa di una ferita in battaglia che si intuisce essere una punizione per i suoi passati peccati. L'appellativo è dovuto all'unica attività all'aria aperta che può ancora svolgere, ovvero pescare; il simbolo del pesce inoltre, e specialmente del salmone, aveva nella mitologia celtica il significato della saggezza. Durante il desinare al castello di questo re, Perceval assiste ad una strana cerimonia in cui vengono portati in processione un recipiente che emana luce ed una lancia dalla punta insanguinata (che si rivelerà poi essere la lancia che trafisse il costato di Cristo). Il giovane non pone domande (proprio come gli aveva consigliato il suo precettore per non risultare impertinente) anche se avrebbe dovuto come gli ricorda una damigella incontrata il giorno successivo:

«Amico il vostro nome è ora cambiato! ...In Perceval lo Sventurato. Ah infelice Perceval, hai avuto cattiva ventura ché non chiedesti quello che tanto bene avrebbe fatto al buon re che è ferito. Ben presto avrebbe ritrovato l'uso delle membra e della propria terra. Così ne sarebbe derivato un gran bene! Ma sappi che disgrazia ne verrà, a te e agli altri, per questo peccato»⁷⁵

La *terre gaste* in cui si trasformerà la terra del Re Pescatore, già malato ed incapace di governare, è sintomo di malattia spirituale dell'eroe di questo *romance*.

Il racconto di Chrétien de Troyes è in fin dei conti un romanzo di formazione, in cui il personaggio inizia la sua avventura ignorando completamente il mondo cavalleresco ed i modi gentili, tanto da scambiare un gruppo di cavalieri prima per diavoli e poi per angeli, grazie alle loro lucenti armature. Grazie alla vita pratica a corte ed ai dovuti addestramenti diviene un perfetto combattente; conosce l'amore con la damigella Biancofiore e diviene esperto di cortesia. La tappa successiva nel

⁷⁴Gv 19, 17

⁷⁵CHRÉTIEN DE TROYES, *Perceval o il Racconto del Graal*, op. cit., p.50

suo accrescimento morale dovrebbe essere rappresentata dalla scoperta di Dio e la devozione. Perceval non è però ancora pronto per questo passo ed il suo ammutolire davanti a simboli così importanti come il Graal e la lancia ne sono segnale. In lui c'è ancora l'aridità che si concretizza nei sette, simbolici, anni successivi nella ricerca del Graal. Vaga per ogni genere di terre e sconfigge centinaia di cavalieri. La sua rinascita interiore avviene durante il venerdì santo del settimo anno, quando in un deserto incontra ed interroga dei penitenti; essi gli parlano della Passione di Cristo e lo inviano presso un eremita che si rivelerà essere il fratello del Re Pescatore.

L'opera benché inconclusa mostra come una cavalleria improntata solo ai beni terreni e secolari, porti solo alla sterilità morale.

Concludendo, si può dire come la natura di Tolkien non sia mai idealizzata ed arrivi, quindi, ad essere ostile se non addirittura spietata: il viaggio attraverso di essa, assume allora un significato ancor più profondo. I luoghi tolkieniani sono ben calibrati per regalare emozioni pertinenti alle vicende narrative.

3.3 Luce ed ombra

Come si vedrà, molti personaggi della saga presentano caratteristiche ambivalenti e, a volte, contrastanti. Come ebbe da sottolineare Tolkien, non esistono male e bene assoluti. Tuttavia queste due potenti forze sono spesso delineate dal punto di vista simbolico.

Il binomio 'luce-ombra', ad esempio, è antico come le leggende e le religioni e Tolkien sfruttò appieno tale modalità.

Ne *Il Signore degli Anelli* si fa spesso riferimento ai termini 'ombra' ed 'oscurità', sempre ovviamente rivolti alle azioni od al territorio dei nemici. Il caso dell'intervento di Elrond a Gran Burrone è significativo:

«L'Ombra è giunta strisciando...e tutto ciò che l'ombra nasconde è oscuro ai miei occhi»⁷⁶

76J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p.347

Questa affermazione precede di poco l'entrata nelle miniere di Moria dove le descrizioni e le frasi dei protagonisti contribuiscono ad una sensazione di claustrofobia. Si è già parlato della tetra atmosfera che circonda Mordor ed il Monte Fato, come un'aria cupa che schiaccia letteralmente gli Hobbit, piccole creature forti ma comunque abituate ad un mondo ridente e gentile.

Il male è delineato con modalità stereotipate: il cielo plumbeo, oscurato dalle polveri vulcaniche; il nero della torre in cui è incastonato l'occhio di Sauron; le armature brune e truci degli Orchetti. Il male diventa così totalmente 'fisico', l'apparenza non inganna trovandosi davanti ai grandi nemici tolkeniani; è il caso di colui che è chiamato 'Bocca di Sauron' (non essendo più ricordato il suo vero nome), il suo Luogotenente: vestito interamente di nero e con un destriero scuro, così come le sue armi. La sua descrizione, imbevuta di oscurità, richiama alla mente il famoso cavallo nero dell'*Apocalisse*, simbolo di carestia e morte, divenuto, insieme agli altri tre destrieri, tanto caro all'iconografia successiva:

«E vidi immediatamente apparire un cavallo nero, e colui che vi stava sopra aveva in mano una bilancia»⁷⁷

Crudele è anche la descrizione, ne *Il Silmarillion*, di uno dei grandi simboli del male di Tolkien: l'aracnide gigante Ungoliant. Ecco il suo habitat ed alcune informazioni su di lei:

«In un burrone viveva, e assumeva forma di ragno dall'aspetto mostruoso, tessendo le sue negre tele in un crepaccio tra i monti. Quivi succhiava tutta la luce che riusciva a trovare, e poi la filava in scure reti di soffocante tetraggine, finché nessun'altra luce poteva penetrare nella sua dimora»⁷⁸

⁷⁷Ap 6-5

⁷⁸J.R.R. TOLKIEN, *Il Silmarillion*, cit., pp.84 s.

Ungoliant è raffigurata come una sorta di 'buco nero' che assorbe la luminosità già esistente nel mondo, non potendo, come tutte le creature malvagie, produrre nulla da sola. È confermata così l'impotenza creatrice del male, ma purtroppo la sua forza distruttrice.

Opposto, il concetto di luce, si snoda però anch'esso per tutte le vicende della storia dell'universo. La prima fonte di illuminazione di Arda, furono Illuin e Ormal, due enormi Lampade create dai Valar e distrutte poi da Melkor. In seguito, nel beato reame di Valinor, Yavanna con il suo canto fece nascere e germogliare i due Alberi: l'aureo Laurelin e l'argenteo Telperion. La loro rugiada era usata come fonte di luce e acqua. Melkor, mosso da un'invidia incontenibile, si alleò con la ributtante Ungoliant che succhiò via la luce degli Alberi, facendoli morire. Rimase, come segno di speranza e rinascita, un solo fiore di Telperion, usato per creare la Luna ed il Sole e riportare così la vita sul mondo creato dai Valar.

Da loro, infatti, nacque una gloriosa famiglia di alberi, il cui discendente più recente si ritrova anche nelle ultime vicende de *Il Signore degli Anelli*⁷⁹.

L'Albero sulla rocca di Minas Tirith (che è anche il simbolo raffigurato sugli stendardi del regno) è ormai alla fine della Terza Era secco e quasi morto. Gandalf consiglia al futuro re Aragorn:

«"Distogli il viso dal verde mondo, e guarda là dove ogni cosa sembra nuda e fredda" ...Allora Aragorn si voltò, ...e guardando si accorse che in mezzo al deserto cresceva qualcosa. Si arrampicò, e vide che proprio al bordo della neve spuntava un alberello non più alto di tre piedi. Aveva già delle giovani foglie lunghe ed esili, scure sopra ed argentee di sotto, e in cima un piccolo grappolo di fiori scintillava come la neve illuminata dal sole»⁸⁰

79 Fu infatti creato da Yavanna un albero simile a Telperion per gli Elfi, che si erano innamorati della sua luce argentea, anche se non avrebbe mai emanato luce propria. Dal nuovo nato fu preso un seme da cui nacquero gli alberi Celeborn, l'Albero Bianco di Númenor fino ad arrivare a quello piantato da Isildur, l'Albero Bianco di Gondor che ebbe tre 'discendenti'.

80 J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p.1159

Il futuro re esulta gridando di aver trovato l'erede del più antico degli Alberi. Gandalf si comporta similmente ad un profeta che annuncia una nuova speranza che sta per sorgere. Isaia parla dell'arrivo del Messia (quindi della rinnovata speranza) in questi termini:

«Un virgulto germoglierà dalle sue radici»⁸¹

Greta Bertani riporta un altro esempio convincente della simbologia legata all'albero, ovvero l'albero nella Gerusalemme Celeste nella pagine dell'*Apocalisse*:

«In mezzo alla piazza della città e sulle due rive del fiume stava l'albero della vita»⁸²

È allora istituibile un parallelo fra la Gerusalemme Celeste e Gondor, regno dove, grazie al ritorno del legittimo sovrano, continuerà il pacifico regno degli uomini dopo la fine di Sauron. Importante ricordare come l'albero con il suo legno, sia simbolo della Croce di Cristo.

L'immagine della luce è raffigurata splendidamente anche nella descrizione dei Silmaril:

«E il fuoco interno dei Silmaril, Fëanor lo ricavò dalla luce amalgamata degli Alberi di Valinor, che pur sempre vive in loro, ancorché gli Alberi da tempo siano steriliti e più non splendano. Sicché anche nella tenebra del più profondo tesoro i Silmaril per radianza propria splendevano come stelle di Varda»⁸³

81 *Is* 11,1

82 *Ap* 22,2

83 J.R.R. TOLKIEN, *Il Silmarillion*, cit., p.76

Il filo conduttore riguardo questo Silmaril ci porta così alla Fiala che Galadriel porge a Frodo, e che contiene la luce di Eärendil. Il dono della dama elfica si rivela indispensabile quando si trovano nella disperazione della piena oscurità nelle scale di Cirith Ungol.

La donatrice, Galadriel, è anche essa spesso associata alla luce ed è descritta in modo quasi ossimorico in questo brano:

«Dura come un diamante, soffice come un raggio di luna, calda come sole, fredda come il gelo delle stelle. Fiera e distante come un monte di neve»⁸⁴

La luce brilla in lei in modi differenti, così come sono diversi gli elementi naturali a cui è paragonata: dalla soffusa luminosità lunare fino all'accecante barbaglio della neve. Si vedrà oltre come Galadriel, grazie alla sua grazia e purezza possa essere assimilata alla figura della Vergine Maria.

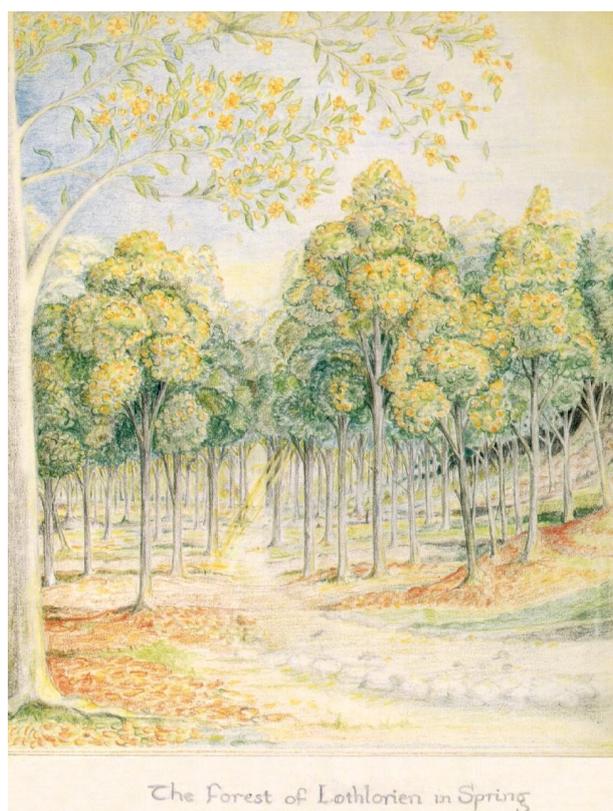


Illustrazione di Tolkien: il luminoso bosco-giardino di Lothlórien, regno di Galadriel

84J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p.821

III-LE CREATURE

1-Le figure positive

1.1 L'umiltà degli Hobbit

«Il popolo hobbit è discreto e modesto, ma di antica origine, meno numeroso oggi che nel passato; amante della pace, della calma e della terra ben coltivata, il suo asilo preferito era una campagna scrupolosamente ordinata e curata»⁸⁵

Queste vivaci creature sono una branca della razza umana e molte volte si trovano infatti a convivere Hobbit ed Umani senza problemi. Gli Hobbit svilupparono però un'indole diversa, meno aggressiva e più modesta che li tenne spesso alla larga da guerre (benché ne abbiano combattute) e pericoli.

Al tempo delle vicende narrate ne *Il Signore degli Anelli*, gli Hobbit erano diventati ormai quasi sconosciuti ai potenti della Terra di Mezzo, tanto che Saruman si dovette informare su di loro quando venne a sapere che l'Unico Anello era in mano a Bilbo Baggins.

85J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p.25

Ciò spiega le parole di Elrond a Gran Burrone: quando vengono vagliate le varie ipotesi sull'eventuale portatore dell'Anello ed il piano da adottare per fronteggiare il nemico, alla fine Frodo si propone. Dopo lo sgomento iniziale, i vari personaggi si rendono conto essere la soluzione migliore ed Elrond dice:

«Né la forza né la saggezza ci condurrebbe lontano; questo è un cammino che i deboli possono intraprendere con la medesima speranza dei forti. Eppure tale è il corso degli eventi che muovono le ruote del mondo, che sono spesso le piccole mani ad agire per necessità, mentre gli occhi dei grandi sono rivolti altrove»⁸⁶

Essi sono dunque gli umili di cui parla il *Vangelo*: si può leggere ad esempio in Matteo:

«In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero: “Chi dunque è più grande nel regno dei cieli?” Allora, chiamato a sé un fanciullo, lo pose in mezzo a loro, e disse: “In verità vi dico: se voi non vi convertite e non diventate come i fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli, e chiunque diventerà umile come questo fanciullo, egli sarà il più grande nel regno dei cieli”»⁸⁷

L'analogia con i bambini è importante ed ha una spiegazione: gli Hobbit infatti possono essere scambiati per bambini a causa della loro statura minuta; la loro conoscenza del mondo è inoltre paragonabile a quella di un fanciullo, ignaro di molti pericoli e della logica di potere e cattiveria in cui sono intrappolati gli adulti. Le parole del *Vangelo* richiamano l'attenzione sull'umiltà che i bambini provano nei confronti della vita: vi è quindi bisogno di una diversa predisposizione d'animo per

86J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p.340

87Mt 18,1-4

poter elevarsi davvero nel mondo, usando un modo diverso da quello dell'orgoglio e della superbia personali.

Per gli Hobbit, però, non è certo facile portare a termine il compito perché anche se il loro animo è più candido di quello dei violenti Uomini e degli avidi Nani, sono comunque tentati dal male o scoraggiati dalla situazione.

Per tutti e quattro i piccoli protagonisti si mette in atto, come già ricordato, una crescita spirituale significativa che li porta a comprendere un nuovo significato dell'esistenza, fatta non solo di una terra mite in cui trascorrere le proprie giornate.

Frodo quando afferma:

«Prenderò io l'Anello», disse, « ma non conosco la strada»⁸⁸

si piega alla volontà del destino o meglio della Provvidenza. Se un volere più grande ha voluto che fosse suo zio Bilbo a trovare l'Anello e che poi passasse in eredità a Frodo, egli sente in fondo al suo cuore di non poter 'abbandonare' l'oggetto nelle mani di un altro portatore: il compito è suo e si accorge di essere un docile strumento per una buona causa. Frodo e gli Hobbit non hanno un animo pieno di cupidigia ed orgoglio.

Non a caso, anche Gandalf usa parole simili a quelle del re degli Elfi e considera gli Hobbit i soli possibili candidati:

«Ebbene, che la follia sia il nostro manto, un velo dinanzi agli occhi del Nemico! Egli è molto saggio, e soppesa ogni cosa con estrema accuratezza sulla bilancia della sua malvagità. Ma l'unica misura che conosce è il desiderio, il desiderio di potere, ed egli giudica tutti i cuori alla stessa stregua. La sua mente non accetterebbe mai il pensiero che qualcuno possa rifiutare il tanto bramato potere o che, possedendo l'Anello, voglia distruggerlo»⁸⁹

88J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p.341

89J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., pp.339-340

La follia è già un motivo neotestamentario, esposto da San Paolo; possiamo infatti leggere nella prima lettera ai Corinzi:

«noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei e follia per i Gentili; ma per i chiamati, sia Giudei, sia Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio, perché la follia di Dio è più sapiente degli uomini, e la debolezza di Dio è più forte degli uomini»⁹⁰

Poco oltre, viene mostrato un concetto simile, una pietra miliare, oltre ovviamente ai Vangeli, dell'*ethos* cristiano nei confronti del prossimo, soprattutto se quest'ultimo è un debole agli occhi società:

«... Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono»⁹¹

Nel romanzo, l'esempio più lampante di umiltà è rappresentato dal giardiniere Sam. Partito con Frodo, ignaro di tutti i pericoli che avrebbe incontrato, l'unica sua aspirazione era quella di vedere gli Elfi, come confessa quando viene scoperto ad origliare i discorsi di Gandalf.

Sam sembra un bimbo impaziente di essere portato ad una gita. I suoi modi semplici sono rispecchiati anche dal linguaggio usato: l'iterazione di alcune parole che conferisce enfasi al discorso: ad esempio 'signore', riferito a Frodo, e non smetterà di farlo per tutto il corso dell'avventura.

Sam sa di non essere né ricco né intelligente (afferma lui stesso di essere preso in giro dagli altri) ma si ritaglia comunque una delle parti più importanti all'interno della storia. La sua fedeltà si trasforma presto in un'amicizia profondissima che

⁹⁰1Cor 1, 23-25

⁹¹1Cor 1, 27-28

perdura anche quando Frodo, ormai soggiogato dall'Anello, tratta male Sam e diventa sempre più strano.

Questo Hobbit sempliciotto deve però imparare a crescere e reagire. Quando Frodo è immobilizzato nella tana di Shelob, Sam è costretto a fare l'ultima cosa che probabilmente vorrebbe: prendere l'Anello. Si rivela però essere un portatore adatto, almeno fino a quando non scopre, grazie alle parole degli Orchi, che Frodo è ancora vivo.

Così è descritto il breve lasso di tempo in cui il giardiniere di Casa Baggins ha l'Anello:

«L'Anello lo tentava già, rodendo la sua volontà e la sua mente. Pazzie fantasiose sorsero nel suo cervello, ed egli vide Samwise il Forte, Eroe dell'Era, avanzare con una spada di fuoco attraverso il cupo territorio. ... In quell'ora di tentazione fu soprattutto l'amore per il padrone che l'aiutò a tener saldo; e poi, in fondo alla sua anima, viveva ancora indomito il buonsenso hobbit, ed egli sapeva in fin dei conti di non essere abbastanza grande per poter portare un simile fardello»⁹²

Ci troviamo allora davanti un personaggio che sa accontentarsi di ciò che è, e la sua esistenza è vissuta all'insegna della *simplicitas*: il suo cuore non può comprendere le ragioni del possesso e del potere. Questa sua innocenza è la chiave di salvezza per lui e Frodo e, di conseguenza, per tutti i popoli liberi.

Merry e Pipino sono invece due giovani Hobbit, cugini di Frodo, che si lanciano all'avventura in modo ancora meno ponderato rispetto a Sam: li muove la curiosità per fatti e luoghi.

Vi sarà anche per loro l'elevarsi della statura spirituale simboleggiata dall'accrescersi della statura fisica quando bevono l'acqua dell'Entalluvio dentro al bosco degli Ent⁹³. Per una serie di avvenimenti, che sarebbe inutile citare in questa sede, Meriadoc e Peregrino sono però costretti a separarsi: il primo rimane con l'esercito di Théoden; il secondo è trasportato a cavallo da Gandalf fino a Minas Tirith. Pipino nella

92J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p.1077

capitale di Gondor è presentato al Sovrintendente Denethor che lo interroga riguardo la morte del figlio Boromir: il piccolo Hobbit, sentendosi in colpa per l'accaduto, cede la sua libertà al regnante con queste parole:

«Giuro di essere fedele e di prestare i miei servigi a Gondor e al Sire Sovrintendente del regno, nelle parole e nel silenzio, ...da questo momento in poi e sino a quando il mio signore non mi avrà congedato, o sino all'ora della mia morte o della fine del mondo. In fede ho parlato io Peregrino figlio di Paladino della Contea dei Mezzuomini»⁹⁴

Lo Hobbit più giovane, spensierato e sbadato pronuncia un giuramento solenne che lo mette in serio pericolo: la sua decisione, anche se sembra essere presa con avventatezza, rivela invece un grande cambiamento interiore che probabilmente Pipino si portava dentro già da tempo.

In maniera non dissimile, Merry sente il desiderio di prestare il suo aiuto a Théoden. Pipino, però, si trova infatti davanti ad un sovrano duro e freddo che accetta quasi per ripicca, per ripagare la morte (impagabile) del figlio, la proposta del Mezzuomo. Théoden si dimostra invece come un padre davanti allo slancio di affetto di Merry che giura in modo più accorato:

«“Sarai per me come un padre”, disse Merry. “Lo sarò, per qualche tempo”, disse Théoden»⁹⁵

93Dopo essere stati rapiti dagli Orchi, infatti, il pericolo diventa ancora più tangibile. Discorrendo con Barbalbero apprendono come Saruman stia deturpando la foresta di Fangorn e in loro nasce il desiderio di vendetta: convincono il vecchio Ent a radunare i suoi simili per attaccare Isengard ed in questo modo spostano l'ago della bilancia, favorendo la vittoria durante la prima battaglia.

94J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p.910

95J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p.935

Gli Hobbit sembrano essere due moderni 'Perceval' che partiti per la loro missione quasi per caso, guidati dalle novità si trovano presto ad affrontare il mondo e diventare consapevoli di loro stessi: la loro 'investitura a cavalieri' suggella questo processo di crescita; torneranno infatti nella Contea pronti per salvarla dalle grinfie dell'ormai decaduto ma ancora pericoloso Saruman, diventando eroi ricordati nelle successive genealogie hobbit.

1.2 La malinconia degli Elfi

«Presso il lago illuminato dalle stelle di Cuiviénen, l'Acqua del Risveglio, essi si levarono dal sonno d'Ilúvatar; e, mentre se ne stavano ancora silenziosi sulla riva, i loro occhi videro come prima cosa le stelle del cielo. ... A lungo i Primogeniti dimorarono nella loro prima casa accanto all'acqua sotto le stelle, e percorsero la Terra colmi di ammirazione; e incominciarono a formare discorsi e dar nome a tutte le cose che scorgevano. Chiamarono se stessi Quendi, che significa coloro che parlano con voci»⁹⁶

Una descrizione così poetica del risveglio-nascita degli Elfi è il modo perfetto per iniziare a parlare di queste affascinanti creature, forse le più ammirate nel mondo tolkeniano. Colpiscono fin da subito la loro vicinanza alla natura in cui vengono a trovarsi e la loro volontà di comprendere e classificare il mondo tramite l'uso del linguaggio, come si ricorderà argomento carissimo al professore di Oxford.

La successiva storia della razza elfica è molto lunga ed intricata: riassumerla equivarrebbe a ripercorrere e riportare una buona parte de *Il Silmarillion*, proposta interessante ma non utile all'economia dell'argomento principale.

Mi soffermerò sul sentimento prettamente elfico della malinconia, sulla percezione che i protagonisti de *Il Signore degli Anelli* hanno degli Elfi, quindi sulla descrizione di Galadriel, unica delle loro regine rimasta ormai sulla Terra di Mezzo.

96J.R.R. TOLKIEN, *Il Silmarillion*, cit., p. 53

Sempre in uno dei primi capitoli de *Il Silmarillion* è specificato come all'inizio dei tempi, gli Elfi fossero più alti e potenti di come invece siano divenuti in seguito. Come tutti i popoli della Terra di Mezzo, infatti, anche gli Elfi portano sulle spalle la decadenza del mondo e forse in maniera più intensa: essendo infatti immortali per volere del dio creatore, sono destinati a veder eclissarsi quasi ogni cosa che hanno amato.

Il tema della morte è fondamentale nelle opere dell'autore: per Tolkien era purtroppo un fantasma fin troppo presente, avendo perso i genitori da bambino ed avendo visto il massacro di centinaia di vite umane durante la Prima Guerra Mondiale, fra cui molti amici. Sicuramente fu forte in lui il sentimento di voler ricordare i caduti ed esorcizzare il tema della morte tramite gli Elfi, che ricordando tutto il passato, in un certo modo non lo vogliono lasciar andare. Scrisse infatti a proposito della sua opera maggiore:

«Il tema centrale per me riguarda qualcosa di molto più eterno e difficile: morte e immortalità: il mistero dell'amore per il mondo in una razza destinata a lasciarlo e apparentemente a perderlo [gli Uomini]; l'angoscia nei cuori di una razza destinata a non lasciarlo, finché il suo intero ciclo nato dal male non sia completo [gli Elfi]»⁹⁷

Uomini ed Elfi sono distinti soprattutto da questo diverso destino e dall'inizio dei tempi, le loro brame furono orientate verso diversi destini: gli Uomini proiettati nel futuro e nella sua conquista, gli Elfi invece nel passato e nella sua salvaguardia.

La razza umana non si rende però conto che la morte sia per essa un dono, negato ai Primogeniti; leggiamo il racconto relativo a questo dono nelle pagine de *Il Silmarillion*:

«Ma i Quendi [Elfi] saranno le più leggiadre di tutte le creature terrene, e possederanno e concepiranno e produrranno più bellezza di tutti i miei Figli; e avranno la maggior felicità di questo mondo. Agli Atani [Uomini] però

⁹⁷J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza. Lettere*, cit., pp.278 s.

intendo concedere un nuovo dono". Volle dunque che i cuori degli Uomini indagassero al di là del mondo, e in questo mai trovassero pace. ... Morte è il loro destino, il dono di Ilúvatar, che col passare del Tempo, persino le potenze invidieranno»⁹⁸

La maestà e la grazia degli Elfi sono doni magnifici che queste creature esibiranno spesso con un senso di superiorità nei confronti delle altre razze (pur stringendo forti amicizie se non addirittura amori con individui di altre popolazioni), ma si intuisce come il vero dono, in realtà, sia mascherato dalla tristezza della morte: evento necessario per raggiungere la vera libertà che non si trova nel mondo di Arda, ma in un aldilà che nemmeno i saggi Elfi sanno identificare⁹⁹.

Gli Uomini, i Nani e altre creature simili, invece, dopo la dipartita, si recano presso Ilúvatar o più in generale la trascendenza. Gli Uomini dovrebbero quindi essere incentivati da questo 'dono': per essi c'è una speranza immediata di vita nuova e migliore, mentre per gli Elfi questo cambiamento risulta lontano ed incomprensibile. Sam con il suo atteggiamento infinitamente curioso verso le novità ed il popolo che più lo ammalia sulla Terra di Mezzo, non manca di fare delle notazioni che parlano degli Elfi, migliori di qualunque descrizione; la prima è pronunciata dopo aver conosciuto un gruppo di Elfi in transito, vicino alla Contea:

«“Non so come dire, ma è come se fossero al di sopra di ciò che piace o non piace”, rispose Sam. “Quel che penso di loro non conta. Sono molto diversi da come me li immaginavo: così giovani e vecchi, e così felici e tristi allo stesso tempo”»¹⁰⁰

98J.R.R. TOLKIEN, *Il Silmarillion*, cit., pp.43 s.

99Essi infatti non potendo morire per malattia o per vecchiaia, se vengono uccisi sono mandati nelle Aule di Mandos (un Vala chiamato anche 'Giudice') definite anche 'Aule di Attesa': qui infatti gli Elfi soggiornano per qualche tempo prima di essere rimandati sulla terra con le loro antiche spoglie e pensieri. Tolkien rielaborò in questo modo il concetto della reincarnazione, rendendola però più simile ad una resurrezione: il ciclo di 'dipartita e ritorno' degli Elfi avrà compimento solo con la fine del mondo, quando saranno davvero liberi di tornare da Ilúvatar.

Essi sembrano quindi trascendere la vita presente ma, pur avendo forti legami con le divinità, non possono comunque lasciarla.

-Galadriel

«Una regina era costei degli Elfi Silvani, sposa di Celeborn del Doriath, quanto a lei però appartenente ai Noldor e memore del Giorno prima dei giorni di Valinor, ed era la più possente e la più bella di tutti gli Elfi rimasti nella Terra di Mezzo»¹⁰¹

Si tratta di un personaggio particolare che ricevette modifiche da parte di Tolkien nel corso del tempo. La sua storia originaria è macchiata dalla colpa di essere stata una dei Noldor ribelli ai Valar che seguirono Fëanor nella ricerca dei Silmaril. Ne *Il Signore degli Anelli*, viene tentata da Frodo che le porge l'Anello. Galadriel sembra voler accettare, non nega che le piacerebbe avere il dono offertole da Frodo e diventa imponente e luminosa mentre intorno a lei regna solo oscurità. All'improvviso però tutto si ridimensiona e lei torna ad essere una delicata donna elfica ed esclama:

«Ho superato la prova. ... Perderò i miei poteri, e me ne andrò all'Ovest, e rimarrò Galadriel»¹⁰²

La prova di cui parla è la tentazione dell'Anello: Galadriel stava infatti scontando una penitenza per aver disobbedito ai Valar e, rifiutando di diventare 'bella e terribile' grazie all'Unico, ha finalmente accesso alle Terre Imperiture dove tutta la sua razza si sta recando per sfuggire alla nuova era di decadenza degli Uomini.

100J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p.126

101J.R.R. TOLKIEN, *Il Simarillion*, cit., p.376

102J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p.453

Tolkien volle però cambiare il passato dell'Elfa in modo da renderla pura perché, come ebbe da sottolineare più volte, il personaggio gli era stato ispirato dal suo profondo culto nei confronti della Vergine Maria.

In una lettera recente, scrisse infatti:

«Galadriel era 'immacolata': non aveva commesso azioni malvagie. Era nemica di Fëanor. Non è arrivata nella Terra di Mezzo con gli altri Noldor, ma per conto suo. ... è stata sfortunata perché prima che potesse partire scoppiò la rivolta di Fëanor e anche lei venne coinvolta nei provvedimenti estremi di Manwë, e fu colpita dal divieto di partire»¹⁰³

Essendo allora 'scagionata' dalle accuse di ribellione, Galadriel può essere paragonata alla Vergine Maria per i suoi modi consolatori, i suoi doni e la sua luminosa bellezza.

Già il gesuita Robert Murray notò questa somiglianza e lo segnalò a Tolkien in una lettera; la risposta fu:

«Penso di sapere esattamente che cosa intendi con dottrina della Grazia; e naturalmente con il tuo riferimento a Nostra Signora, su cui si basa tutta la mia piccola percezione di bellezza sia come maestà, sia come semplicità»¹⁰⁴

Caldecott Stratford parla di una piccola tavola dipinta, conservata alla National Gallery a Londra, chiamata *Wilton Diptych*. Commissionata da Riccardo III, mostra infatti il re inginocchiato, circondato dai santi, in un territorio arido, che offre la nazione alla Vergine con in braccio il Bambino. Maria e gli angeli si trovano invece su un prato coperto di fiori e altri elementi naturali come i funghi ('casualmente' il cibo preferito dagli Hobbit e molto amato dall'autore stesso). Gli angeli che la circondano, inoltre, portano sul capo ghirlande di fiori.

103J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza. Lettere*, cit., p.485

104J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza. Lettere*, cit., p.195



L'anonimo dittico di Wilton, conservato presso la National Gallery di Londra

Caldecott afferma:

«È questa la figura di Maria che Tolkien aveva sempre presente, che era al centro del suo immaginario, avvolta da tutte le bellezze naturali, la più perfetta delle creature di Dio, tesoro di tutti i beni terreni e spirituali. Ciò che Elbereth, Galadriel e altri personaggi come Lúthien e Arwen rappresentano di sicuro è esattamente ciò che Tolkien disse di aver trovato in Maria»¹⁰⁵

La tradizione cristiana, ed in particolar modo biblica, presenta un altro esempio di figura luminosa, ovvero la Donna vestita di sole:

«Poi un gran segno apparve nel cielo: una Donna rivestita del sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul capo una corona di dodici stelle; ed essendo incinta, gridava per le doglie del parto e le angosce nel dare alla luce»¹⁰⁶

105S. CALDECOTT, *Il Fuoco Segreto. La ricerca spirituale di J.R.R. Tolkien*, op. cit., p.87

106Ap 12,1-2

La donna luminosa sta per diventare madre ma è insidiata da un drago che vorrebbe inghiottire il frutto del suo grembo, ma viene cacciato e sconfitto dall'Arcangelo Michele. L'interpretazione è chiara: la donna sarebbe la Vergine Maria che mette al mondo il Messia, minacciato dall'antico serpente, ovvero Satana, in questo caso simboleggiato dal drago.

La descrizione di Galadriel e della sua storia non sono certo uguali a quelle presenti nel passo della *Bibbia*: non vi è allegoria ma solo allusioni allo splendore di Maria e al suo ruolo di madre.

È già stata, infatti, citata la caratteristica di Galadriel che la vede impegnata a fare doni ai membri della Compagnia dell'Anello prima del loro commiato alle terre di Lorien.

Ad Aragorn, Galadriel, porge una spilla argentea, a forma di aquila con incastonata una gemma verde e dice:

«“Questa gemma io diedi a Celebrian, mia figlia, ed ella a sua volta la donò alla sua; giunge ora nelle tue mani in segno di speranza. In questo momento prendi il nome a te predestinato, Elessar, gemma elfica della casa di Elendil”»¹⁰⁷

Aragorn, predestinato ad essere il nuovo re, è quindi la nuova speranza del mondo e riceve questo carisma dalle mani della Dama che legge nelle menti ed ha la capacità di intravedere il futuro; il ramingo è come investito da un favore superiore e da quel momento in poi porterà i suoi fardelli con una nuova luce nel cuore.

Non viene dimenticato nemmeno Sam:

«La scatola contiene terra del mio frutteto, ed ogni benedizione che Galadriel ha ancora il potere di impartire. ... Anche se trovassi tutto spoglio e abbandonato, quando avrai sparso in terra il contenuto della scatola, pochi giardini fioriranno come il tuo nella Terra di Mezzo»¹⁰⁸

107J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit. p.464

108J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit. p.465

Galadriel, come la Vergine Maria, ha il potere di donare la vita in un mondo ormai reso sterile dal peccato. Per quanto riguarda il *locus amoenus* del giardino fecondo e gioioso, è qui inoltre rintracciabile un'allusione relativa al boschetto miracoloso della narrazione apocalittica, presentato all'interno della Gerusalemme Celeste, al termine della battaglia finale contro le forze del male:

«In mezzo alla piazza della città e sulle due rive del fiume sta un boschetto di alberi della vita, che fruttificano dodici volte all'anno, una volta al mese»

109

Gimli il Nano, restio ad entrare nel territorio elfico perché convinto che Galadriel fosse una strega, rimane invece colpito dalla sua bellezza e grazia, fino ad innamorarsene e provare una devozione senza confini. Alla domanda della Dama su quale fosse il suo desiderio, Gimli, profondamente imbarazzato dice di desiderare un solo capello dalla splendente chioma dell'Elfa che gliene dona addirittura tre: l'oro, simbolo per eccellenza della ricchezza dei Nani, diventa qui un motivo spirituale, di luminosa speranza.

Per ultimo, parla a Frodo, con parole più gravi:

«“A te infine, Portatore dell'Anello ...giungo per ultimo, a te che ultimo non sei nei miei pensieri. ...In questa fiala”, disse, “è prigioniera la luce della stella di Eärendil, impregnata delle acque della mia fontana. Splenderà ancor più luminosa, quando sarai immerso nella notte. Possano i suoi raggi guidarti in luoghi oscuri, ove tutte le altre luci si spegnessero”»¹¹⁰

Galadriel, come un'ottima madre, conosce i bisogni più intimi di coloro che vuole proteggere. Per ognuno ha preparato ciò di cui sapeva avrebbe avuto bisogno, pur

109Ap 22,2

110J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit. p.466

senza saper leggere nel futuro come una veggente, ma solo grazie alla sua innata capacità di scrutare nei cuori di chi incontra.

1.3 Figure cristologiche

In questo paragrafo si parlerà di tre personaggi fondamentali per la saga de *Il Signore degli Anelli*, diversi fra loro, ma accomunati da tratti che possono essere definiti 'cristologici'. Descriverò brevemente il loro ruolo nella storia, soffermandomi poi sulle caratteristiche comuni che li classificano come *figurae Christi*.

-*Gandalf*, Christus propheta

I personaggi tolkeniani sono consapevoli che non si tratti di un normale Uomo o Elfo od altra creatura. Nel Mondo Secondario, egli è in realtà un 'Istaro'; troviamo una descrizione esauriente nell'*Appendice B* de *Il Signore degli Anelli*:

«Si disse poi che venivano dall'Estremo Occidente ed erano messaggeri inviati a contestare il potere di Sauron ed unire tutti coloro che avevano la forza di volontà necessaria per resistergli ... Apparvero quindi nella veste di Uomini, pur non essendo mai giovani e invecchiando assai lentamente»¹¹¹

Tolkien parla così della sua strana creatura:

«Mi arrischierei a dire che era un 'angelo' incarnato – più precisamente un ἄγγελος»¹¹²

111J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p.1295

112J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza. Lettere*, cit., p.229

L'angelo è infatti il 'messaggero', un tramite fra Dio e l'uomo. È ribadita, infatti, la loro identità come messaggeri con il compito specifico di soccorrere ed aiutare chiunque voglia fronteggiare il potere oscuro. I due Istari più importanti sono Gandalf e Saruman, che però verrà meno al suo compito, lasciandosi tentare dalla sete di potere e conoscenza.

Gandalf è inoltre portatore di uno dei Tre Anelli elfici: Narya, l'Anello di Fuoco, datogli in custodia dall'Elfo Cirdan, che sa che lo stregone, in quanto Maia di Valinor, potrà fare un uso più prolifico dell'oggetto. Il tema del fuoco è infatti legato a Gandalf: si ricorderà il già citato scontro con il Balrog sotto le Montagne di Moria e la vittoria del personaggio grazie alla sua facoltà di portatore del 'Fuoco Segreto'. In questo frangente, egli va incontro anche ad una sorta di 'resurrezione': nella lotta si sacrifica per salvare i suoi compagni, perisce ma è rimandato sulla Terra di Mezzo per portare a termine la sua missione. Andrea Monda ha scritto anche a proposito di questo passaggio tolkeniano, in riferimento ad un possibile parallelo con Cristo:

«entrambi guidano una 'compagnia', una sorta di 'rappresentanza', di piccolo 'germe' dell'umanità intera (questo è evidente nella composizione della Compagnia dell'Anello con membri scelti fra tutti i popoli liberi: Hobbit, Uomini, Nani ed Elfi); entrambi si sacrificano per esse (la Compagnia e l'umanità); entrambi 'ritornano più forti' avendo sconfitto il nemico»¹¹³

Dopo la sua rinascita e la sua assunzione delle vesti bianche, segno del rinnovamento spirituale, Gandalf si mostra per la prima volta ad Aragorn, Legolas e Gimli che, senza riconoscerlo all'inizio:

«Lo guardarono tutti stupefatti. La sua capigliatura al sole era candida come neve, e la sua veste bianca e splendente; gli occhi sotto le folte sopracciglia erano luminosi, penetranti raggi di sole»¹¹⁴

113A. MONDA, *L'Anello e la Croce. Significato teologico de Il Signore degli Anelli*, cit., p.161

114J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p.603

Probabilmente modello di riferimento per questa scena, fu l'episodio della Trasfigurazione di Cristo sul monte Tabor a cui furono presenti Pietro, Giacomo e Giovanni:

«il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce»¹¹⁵

Tolkien comunque fu sempre chiaro onde evitare che i lettori travisassero le sue idee: Gandalf non è Gesù, così come non lo sono Frodo, Aragorn ed altri personaggi. A tale riguardo si può citare il brano di una sua lettera:

«In nessun punto della storia o della mitologia si verifica l'incarnazione del Creatore. Gandalf è una persona 'creata'; benché è probabile che fosse uno spirito che preesisteva nel mondo fisico»¹¹⁶

-*Aragorn, Christus rex*

Volendo trovare anche in questo personaggio riferimenti all'area della sacralità, si può seguire quella che Paolo Gulisano ha definito '*La via cristiana alla regalità*'¹¹⁷. Il percorso di questo protagonista non è però limpido sin dall'inizio, quando appare tutt'altro che come un re: quando lo incontrano alla locanda di Brea, infatti, i Mezzuomini lo temono perché pensano ad una spia nemica. Aragorn diviene invece per loro una guida istruita ed un compagno fedele. Il suo disvelarsi come legittimo re è lento e piccoli tratti: un grande cambiamento avviene nel momento in cui Galadriel gli dona la gemma elfica Elessar:

¹¹⁵Mt 17,2

¹¹⁶J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza. Lettere*, cit., p.268

¹¹⁷P. GULISANO, *Tolkien: il mito e la grazia*, cit., p.120

«Aragorn prese la spilla e se l'appuntò al petto, e coloro che lo guardavano furono colti da meraviglia; mai infatti avevano notato il suo portamento eretto e regale, e parve loro che le spalle del capo della Compagnia si fossero alleggerite di molti anni logoranti»¹¹⁸

Se Aragorn è il *rex venturus*, allora su di lui si possono trovare segni e profezie, come accadde per Cristo. Ad esempio Boromir, durante il Consiglio di Elrond, racconta il suo sogno ricorrente:

«“Vedevo allora il cielo ad oriente farsi scuro, mentre rombavano i tuoni; ma da occidente, ove ancora permaneva una fioca luce, giunse una voce, remota ma chiara, che gridava:

Cerca la Spada che fu rotta,
A Imladris la troverai;
I consigli della gente dotta
Più forti di Morgul avrai.
Lì un segno verrà mostrato,
Indice che il giudizio è vicino,
Il flagello d'Isildur s'è svegliato,
Ed il Mezzuomo è in cammino”»¹¹⁹

La spada in questione è Narsil, con cui Isildur recise il dito a Sauron. Il 'Flagello' è invece l'Anello che lo portò alla morte. La profezia parla chiaro: si sta compiendo proprio davanti agli occhi increduli di Boromir.

Come immagine o prefigurazione del *Christus Rex*, Aragorn è colui che deve riportare la pace fra gli uomini. Occorre tuttavia precisare che il Cristo evangelico non si presentò e non venne mai presentato come un capo politico:

118J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p.465

119J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p.312

«Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori combatterebbero perché io non fossi dato nelle mani dei Giudei; ma ora il mio regno non è di qui»¹²⁰

L'opera tolkeniana, non essendo però allegorica, ammette degli accostamenti che non debbano ricalcare per forza la visione cristiana e cattolica.

Una seconda caratteristica che lo accomuna a Cristo¹²¹ è la sua catabasi nel Sentiero dei Morti, già descritta a proposito dei luoghi desolati nei paragrafi precedenti.

Il re predestinato è anche colui che ha potere salvifico sui vivi: un re taumaturgo come in tutte le tradizioni antiche e medievali.

Se i miracoli di Gesù sono il punto di partenza per una lunga serie di guarigioni, il riferimento più esatto per quanto riguarda Aragorn, è da ricercare nei secoli medievali, quando una delle caratteristiche dei sovrani era proprio il potere della guarigione. Celeberrimo è il lavoro di Bloch¹²² che ripercorre la storia di questa credenza popolare fin dalle sue origini durante il regno dei merovingi. Il tocco curativo era considerato una prerogativa con cui Dio mostrava la sua volontà tramite la scelta di un sovrano eletto.

Aragorn sembra dotato di un carisma simile che lo rende ancora più degno di essere il re che ormai da centinaia di anni mancava sul trono di Minas Thirit. La sua capacità si manifesta apertamente quando Faramir è ferito in battaglia e non ha molte possibilità di sopravvivenza:

«Allora una vecchia, Ioreth, la più anziana delle donne che servivano in quella casa, guardando il bel viso di Faramir si mise a piangere, perché tutti lo amavano. Ed ella disse: “Ahimè, se dovesse morire! Se almeno Gondor

120Gv 18, 36

121Catabasi attestata dagli apostoli Pietro e Paolo (Cf. *1Ptr* III, 18-22); Secondo il *Vangelo di Nicodemo*, Gesù discese agli Inferi per ricondurre in paradiso i gusti, i patriarchi e i profeti dell' *Antico Testamento* (Cf L. MORALDI, *I Vangeli apocrifi*, Milano 1996

122M. BLOCH, *I re taumaturghi*, Torino 1989

avesse dei re come quelli che pare regnassero in passato! Perché le antiche saghe dicono: *Le mani del re sono mani di guaritore*. E in tal modo si poteva sempre riconoscere il vero re»¹²³

Le parole quasi profetiche della vecchia, sono apostrofate dolcemente da Gandalf che le rivela come in città ci siano stati grandi cambiamenti e che può esserci una persona come quella a cui allude Ioreth. Aragorn, chiamato da Gandalf si fa portare dell'Athelas, ovvero 'Foglia di Re'¹²⁴ e, compiuto il suo rito, il guaritore si rivolge verso Faramir che apre gli occhi:

«"Mio sire, mi hai chiamato. Sono venuto. Cosa comanda il re?"
"Non camminare più nelle ombre, svegliati", disse Aragorn»¹²⁵

Il malato si desta e, in un modo apparentemente incomprensibile, sa di essere stato guarito dal legittimo re. Dal canto suo Aragorn , parla come un vero monarca carismatico e salvifico in cui si può riconoscere l'eco del Vangelo dell'episodio di Gesù che guarisce il paralitico di Cafarnaò:

«Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina»¹²⁶

Simile è anche il tono fermo ed imperativo con cui sono pronunciate entrambe le frasi.

Concludendo, si può affermare che il personaggio in questione incorpori due importanti facoltà: la *potestas*, propria del potere temporale, il comando che un

123J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p.1033

124Foglie miracolose sono anche quelle alla conclusione dell'*Apocalisse*, cresciute sui già citati alberi della vita: «Le foglie degli alberi servono a guarire le nazioni» *Ap* 22,2

125J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p.1039

126Mc 2, 12

sovrano può vantare nei confronti del suo popolo; ma anche l'*auctoritas* che è invece un concetto appartenente alla sfera del potere spirituale: Aragorn è quindi sia una rivisitazione di Artù che, secondo la profezia, sarebbe tornato ed avrebbe ripreso il suo legittimo regno, sia una figura religiosa a tutti gli effetti.

-Frodo, Christus patiens

Si è già molto parlato di Frodo, soprattutto riguardo il suo viaggio insieme al fedele amico Sam per quella che è stata definita una *quête* rovesciata': non il recupero ma la distruzione di un oggetto magico. La missione di Frodo si conclude però con un colpo di scena:

«Sam vide ergersi Frodo, nero contro la luce, teso, eretto, ma immobile, come pietrificato. “Padrone!”, gridò Sam. Allora Frodo si destò e parlò con voce chiara, la più chiara e potente che Sam avesse udito da lui, una voce che s'innalzò oltre il rombo e il travaglio di Monte Fato, squillando fra muri e soffitto.

“Sono venuto”, disse “Ma ora non scelgo di fare ciò per cui sono venuto. Non compirò quest'atto. L'Anello è mio!” E improvvisamente, infilandoselo al dito, scomparve alla vista di Sam»¹²⁷

Apparentemente il protagonista va incontro al fallimento, fatto peraltro legittimo perché, come si è potuto vedere, la divinità tolkeniana, così come quella cristiana, ha dotato le creature del libero arbitrio: Frodo sceglie in questo caso di compiere una 'non scelta', come è stata definita da Andrea Monda¹²⁸. Ciò mostra l'essenza del male, ovvero il 'non essere': Frodo 'non sceglie di fare' che è diverso dallo 'scegliere di non fare'.

In realtà quello del piccolo Hobbit non è un vero fallimento. Le sue immani fatiche, fatte di digiuni, notti insonni, freddo e paura, lo hanno spossato ma non si è mai

127J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p.1129

128A. MONDA, *L'Anello e la Croce. Significato teologico de Il Signore degli Anelli*, cit., p.125

arreso, anche grazie al supporto fisico e morale di Sam. Arrivato alla fine della sua missione, però, le sue precedenti fatiche non sono state abbastanza: Frodo si è totalmente dato in sacrificio 'per' ed 'allo' Anello che ha avuto un'ultima potente presa su di lui, portandolo a pronunciare le parole già citate.

Tolkien scrisse che questa pressione psicologica, e quindi la perdita di controllo del personaggio, erano comprensibili già da molti capitoli; afferma inoltre:

«All'ultimo momento la pressione esercitata dall'Anello aveva raggiunto il massimo - nessuno avrebbe potuto resistergli, certo non dopo averlo posseduto a lungo, mesi di tormento sempre più grande, soprattutto perché Frodo era esausto e affamato»¹²⁹

Nel corso del suo viaggio Frodo ha trasportato l'Anello così come Gesù si è sobbarcato i peccati del mondo e simbolo ne è la croce che porta durante la *via crucis*. Frodo è 'Cristo sofferente' che si annulla completamente per terminare il pesante compito che si era assunto, ricordiamolo, volontariamente, ma sempre guidato da una forza interiore, derivatagli dall'alto.

La vicenda dell'Unico Anello ha però un noto lieto fine: la missione di Frodo è stata 'provvidenziale': quando è ormai diventato invisibile e vorrebbe scappare via con l'oggetto, arriva inaspettato Gollum. La creatura fiutando Frodo, si avventa su di lui, gli stacca a morsi il dito ed afferrato l'Anello cade dal bordo del precipizio comportando così la sua rovina e finalmente quella del periglioso manufatto.

Senza Gollum la missione sarebbe stata davvero fallimentare e la speranza per tutti i popoli liberi sarebbe scemata. Ho parlato di 'Provvidenza' perché, in realtà, nel corso della storia ci sono state molte occasioni in cui Gollum avrebbe dovuto perdere la vita perché ucciso. Frodo in più di una occasione ebbe però pietà di lui.

Tolkien era ben consapevole del messaggio che voleva lanciare: una decisione così importante, come quella della morte, sarebbe spettata solo a Dio, vero giudice del mondo. L'autore scrisse tali parole di commento riguardo il capovolgimento del finale:

129J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza. Lettere*, cit., p.367

«... la salvezza del mondo e la salvezza dello stesso Frodo vennero raggiunte grazie alla sua precedente pietà e capacità di perdonare le offese. ... Gollum lo derubò alla fine e lo ferì - ma per una 'grazia', l'ultimo tradimento avvenne in un momento particolare quando quell'azione malvagia era la più benefica che qualcuno avrebbe potuto fare per il bene di Frodo!»¹³⁰

1.4 Tom Bombadil

Rappresenta un *unicum* nel mondo tolkeniano. Non ci sono altre figure paragonabili a lui e non viene data una spiegazione precisa sulla sua natura. Tom è colui che salva gli Hobbit nella Vecchia Foresta e fin dalla sua prima apparizione appare come fuori dagli schemi, a causa del suo aspetto non comune ed il suo abbigliamento bizzarro: una creatura più grande degli Hobbit, con un viso rugoso ma gioviale e vestito in modo colorato. Sempre saltellando e cantando, Tom conduce gli Hobbit nella sua dimora nel cuore del bosco, dove lo attende la sua consorte Baccador, la bellissima 'Figlia del Fiume'.

Essi mettono a loro agio i piccoli ospiti e dimostrano una pacatezza e, nello stesso tempo, una gioia che sembrano sconosciute persino agli Elfi, in fondo sempre malinconici e tormentati.

Tom Bombadil stesso, più avanti, parlerà di sé, non facendo che accrescere la curiosità nei suoi confronti:

«Il più anziano ecco chi sono. Ricordate amici quel che vi dico: Tom era qui prima del fiume e degli alberi; Tom ricorda la prima goccia di pioggia e la prima ghianda. Egli tracciò i sentieri prima della Gente Alta, e vide arrivare la Gente Piccola»¹³¹

Con queste poetiche parole si capisce come non sia una 'creatura' nel senso stretto del termine, anzi non si può constatare la sua origine. Solo un accenno meritano le

130J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza. Lettere*, cit., p.265

131J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p.180

molte ipotesi che sono state fatte a riguardo: un Vala, un Maia, lo stesso Ilúvatar (smentito da Tolkien). Lo scrittore afferma:

«Dal punto di vista della storia, penso che sia meglio che alcune cose restino inspiegate. ... Tom Bombadil ne è un esempio (intenzionale)»¹³²

È importante invece constatare come su di lui non abbia effetto la magia dell'Anello. Durante una chiacchierata nella sua casa, chiede a Frodo, nel bel mezzo del discorso, di mostrargli l'ambito oggetto. Dopo averci giocato, come farebbe un bambino, se lo infila ma

«non accennava a scomparire»¹³³

La strana figura è come se si collocasse al di sopra delle vicende della Terra di Mezzo e badasse solo alla sua piccola e riservata porzione di mondo: la Vecchia Foresta. Questo 'pacifismo radicale', come lo ha definito Irène Fernandez¹³⁴ è però pericoloso e non perseguibile nelle condizioni in cui versano gli abitanti della Terza Era. Tom, essendo immune dall'influenza del prezioso artefatto, non può comprenderne la vera pericolosità. Elrond spiega durante il Consiglio a Gran Burrone, come egli non possa essere un buon guardiano, non per le intenzioni ma quanto per il suo carattere che lo porterebbe a dimenticare presto l'Anello che rischierebbe così di tornare nella mani del Nemico.

Si è già accennato alla sua dimora: una modesta, ma accogliente e graziosa casa nel bosco in cui tutto ha un sapore indistintamente rustico e raffinato. I fiori dominano la scena e la grazia di Baccador non fa che aumentare la piacevolezza del contesto. I toni sono diversi da quelli della Contea e, come si è già sottolineato, dei perfetti ma

132J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza. Lettere*, cit., p.198

133J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p.181

134I. FERNANDEZ, *La spiritualità del Signore degli Anelli. Il senso nascosto dell'opera di Tolkien*, Torino 2002, p.18

a volte freddi reami elfici. La bellezza per le cose semplici e spontanee ha fatto accomunare Tom ad una figura realmente esistita: Guglielmo Spirito dice:

«Francesco di Assisi è una specie di versione reale, concreta, di quello che la figura di Tom evoca in noi»¹³⁵

La comunione per la natura e la gioia per le piccole cose sono caratteristiche riconosciute al Santo di Assisi. Gli elementi naturali non sono venerati in modo pagano ma sono creature di una realtà superiore. Nel *Canticus Creaturarum* ogni cosa è contemplata e ringraziata e tutto è piegato alla volontà dell'uomo di Dio che vede nella natura un'amica e non una creatura da temere. Le forze selvagge non sono state annichilite od eliminate ma addomesticate: fra i Fioretti di Tommaso da Celano c'è anche la storia di come *Il Santo Francesco liberò la città di Agobbio da un fiero lupo*¹³⁶; in modo non dissimile, Tom placa l'Uomo Salice.

Pur non spiegando molto sul suo conto, forse Tolkien volle inserire il personaggio per cercare di far identificare con lui il suo lettore: farlo sentire partecipe di un'entità maggiore che si palesa nella natura e può diventare fonte di appagamento e libertà dal possesso (in questo caso, l'Anello).

2-Le figure negative

2.1 La perdita d'identità

Il male ha la nefasta conseguenza di portare all'ottenebramento della retta via e soprattutto di se stessi. Vi sono molti personaggi negativi in Tolkien che,

135G. SPIRITO OMF. CONV., *Tra San Francesco e Tolkien. Una lettura spirituale del Signore degli Anelli*, Rimini 2006, p.55

136TOMMASO DA CELANO, *I fioretti del glorioso messere Francesco e de' suoi frati*, Milano 1983, p.831

letteralmente, si consumano dopo essere passati al servizio del Nemico o semplicemente essersi allontanati dal proprio vero io.

È il caso, ad esempio, dei Nazgûl: essi furono nove potenti fra gli Uomini corrotti tramite gli Anelli che Sauron diede loro. Sono definiti spettri, ma in realtà non sono morti: la loro volontà è stata infatti consumata dal logorio degli Anelli ma i loro corpi non sono materialmente morti. Essi sono simili alla già citata 'Bocca di Sauron', il luogotenente del nemico vestito di nero a cavallo di un destriero nero, di cui ormai non si ricorda più nemmeno il vero nome.¹³⁷

Il loro stesso padrone, Sauron, condivide un simile destino: creato come Maia, divinità poco al di sotto dei potentissimi Valar, egli era un fabbro (così come lo fu l'Elfo Fëanor). Fu presto corrotto da Melkor e lo servì fedelmente. Alla sconfitta di Melkor chiese perdono e restò in seguito nascosto per lunghi anni. Assunto infine un bell'aspetto, con i suoi modi raffinati ma malvagi, irretì gli Elfi e li aiutò a forgiare molti Anelli. Di nascosto nel Monte Fato creò invece l'Unico Anello che una volta indossato, fece capire agli Elfi di essere caduti in una trappola che aveva come fine la schiavitù.

Si scatenò una guerra, in cui Sauron riuscì a recuperare parte degli Anelli e distribuirli a Nove Uomini e Sette Nani che corruppe.

Sauron, già consumato dall'odio, si ridusse a spirito che vaga inquieto fino a quando, alla fine della Seconda Era, fu ferito e derubato dell'Unico Anello grazie ad Isildur che gli recise il dito: ciò che rimaneva di Sauron riuscì a palesarsi solo prendendo la forma di un occhio infuocato, senza palpebre. Il 'Grande Occhio', come viene chiamato, non riposa mai e scruta incessantemente la Terra di Mezzo per cercare ciò che un tempo gli apparteneva.

Saruman segue questa sorte. Si tratta di un personaggio molto complesso: un Maia (così come Gandalf) che avrebbe dovuto contrastare il potere di Sauron. Fu al comando del Bianco Consiglio, a cui partecipavano anche gli Elfi e venne presto denominato lo 'Stregone Bianco', in virtù delle sue vesti candide. La sua rovina ebbe

¹³⁷Per quanto riguarda l'identità perduta, si veda *Ap* 14,1-5 in cui vengono presentate le centoquarantaquattromila persone 'segnate' con il nome di Dio in fronte, ovvero coloro che furono riscattati dalla morte e non finirono nell'oblio come tutti gli altri peccatori.

inizio quando si avvicinò alla storia degli Anelli del Potere e li studiò a fondo. La bramosia di potere ed infinita conoscenza di impossessò di lui e finì per non temere Sauron come un potenziale tiranno, ma come un vero e proprio nemico da eliminare. Nella visione di Saruman sarebbe dovuto sorgere un nuovo ordine fatto di raziocinio e macchine, assolutamente contrario alla visione armonica e naturale della vita che vigeva fra i popoli di Arda.

Gandalf si rende pienamente conto della degenerazione di Saruman solo quando, recatosi alla Torre di Orthanc, quest'ultimo gli pronuncia queste parole:

«Tu sei venuto, ed era quello lo scopo del mio messaggio. E qui rimarrai, Gandalf il Grigio, e ti riposerai dei lunghi viaggi. Perché io sono Saruman il Saggio, Saruman Creatore d'Anelli, Saruman Multicolore»¹³⁸

Detto ciò Gandalf si rende infatti conto di come le sue vesti non siano più bianche. Alla sorpresa dello Stregone Grigio, Saruman risponde sprezzante, dicendo che il 'bianco' era servito solamente come base per creare un potere ed una saggezza superiori basate su sapienza, governo, ordine ma ovviamente non libertà. La personalità dello Stregone appare ormai totalmente frantumata, non solamente ambigua. Le vesti, una volta simbolo per eccellenza della sua natura spirituale, mostrano ora le sue scissioni mentali.

Un'ambiguità simile si trova nei *Vangeli* e riguarda l'indemoniato di Gerasa, posseduto da molti demoni. Ecco come il male si presenta come una pluralità ambigua

«Gesù infatti gli diceva: “Esci, o spirito impuro, da quest'uomo”. Poi gli domanda: “Qual è il tuo nome?”. Quello risponde: “Legione è il mio nome, perché siamo in molti”»¹³⁹

138J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p.327

139Mc 5,8-9

Diametralmente opposto è il caso di Gandalf che dopo aver lottato contro il Balrog ed essere 'rinato', torna in Arda vestito di bianco e davanti all'esclamazione di Gimli, afferma:

«Sì, ora sono bianco. ... Anzi, sono Saruman, si può dire, Saruman come sarebbe dovuto essere»¹⁴⁰

In lui non vi è stata scissione e quindi perdita della personalità, ma anzi un miglioramento e le sue vesti da grigie sono diventate candide.

L'emblema della distruzione del sé è però senz'altro Sméagol e la sua degenerazione: Gollum.

Questa creatura, ora ripugnante, un tempo era una specie di Hobbit¹⁴¹.

Frodo prova verso di lui una repulsione molto forte: come è comprensibile, l'opinione comune non è capace di pensare che una creatura tanto degradata possa essere stata, un tempo, un essere normale.

Sméagol/Gollum acquisisce inoltre grazie all'Anello il prolungamento della vita e l'acuirsi dei sensi come udito e olfatto (dovuto anche al fatto che per lunghi anni dimorò sotto le montagne dove doveva orientarsi nella più completa oscurità).

Gollum, come altri personaggi già incontrati, diventa l'ombra di se stesso ma, a differenza degli esempi precedenti, mostra una 'doppiezza' molto accentuata: egli parla sempre al plurale (con il 'noi'). I suoi monologhi inoltre sembrano dei dialoghi perché è come se il vecchio Sméagol ormai inglobato, a volte torni per dialogare con il nuovo e perfido Gollum.

140J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p.603

141In breve, la sua storia è questa: si trovava a pesca con il cugino Déagol che scoprì un anello nel letto del fiume. Nacque una lite per il possesso dell'oggetto e Sméagol uccise il parente senza troppi rimorsi. Appreso che l'Anello era un oggetto magico che donava l'invisibilità a chi l'avesse indossato, cominciò ad usarlo per spiare la sua famiglia. Il suo carattere già difficile, divenne intrattabile ed ambiguo e per questo motivo fu cacciato. Ridotto a vivere come un animale, mangiando pesce crudo e rigettando la luce del sole, pian piano diventò l'essere mostruoso che anni più tardi Bilbo incontrò nelle viscere delle Montagne Nebbiose. La vicenda a questo punto è nota: Bilbo trovò l'Anello che Gollum perse e riuscì a mettersi in salvo. La creatura dal quel momento visse solo per ritrovare il 'suo Tesoro' sottrattogli.

Come però ha da far notare Gandalf, forse Gollum non è completamente perduto e in lui potrebbe rivivere una scintilla della sua natura originaria, maliziosa ma mai malvagia.

Un lieve cambiamento si mostra infatti quando Frodo comincia ad essere gentile con lui ed ordina a Sam di toglierli la corda elfica che lo legava. Gollum per la prima volta dopo centinaia di anni, si sente compreso e comincia a rispettare a sua volta lo Hobbit. La pietà provata da Frodo ha così l'effetto di creare in lui un ulteriore dissidio interiore e la personalità 'malvagia' accenna a scomparire. Sam però continua ad essere sospettoso nei suoi confronti e si comporta con lui come si farebbe con un animale disubbidiente. Gollum risente di questo comportamento e, sentendosi tradito ed attaccato, sprofonda nuovamente nell'odio che lo attanagliava, arrivando a consegnare i due ignari Hobbit nelle zampe di Shelob, ragno gigante, discendente della più temibile Ungoliant.

Tolkien scrisse queste parole riguardo lo stato d'animo del mostro:

«Gollum divenne più debole in vista dell'ultima possibilità quando l'affetto appena nato per Frodo venne soffocato fin troppo facilmente dalla gelosia di Sam davanti al covo di Shelob. Dopo di che fu perduto»¹⁴²

Gollum può essere rapportato al Giuda evangelico: entrambi hanno momenti di ripensamento e crisi ma non si pentono, anzi tradiscono i loro benefattori: Frodo è dato in pasto a Shelob per riavere il suo 'tesoro' e Gesù è consegnato ai sacerdoti e

«Quelli all'udirlo si rallegrarono e promisero di dargli denaro»¹⁴³

Il ruolo di Gollum non è però completamente nefasto, anzi la sua presenza alla Voragine del Monte Fato è necessaria alla riuscita della missione di Frodo, ormai non più in grado di rinunciare all'Anello¹⁴⁴.

142J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza. Lettere*, cit., p.266

143Mc 14,10

Andrea Monda ha voluto leggere in questo finale una traccia cristologica: la creatura sarebbe, in questo frangente, il contrario di Giuda ma involontariamente:

«una chiara immagine cristologica: come Cristo, Gollum porta su di sé il peccato del mondo, da cui libera il mondo; come Cristo, Gollum compie la discesa *ad inferos*»¹⁴⁵

2.2 *La colpa della superbia*

La superbia, più grave fra i peccati secondo la visione tardo-antica e medievale¹⁴⁶, percorre in modo trasversale la storia dei popoli dell'universo di Eä e della Terra di Mezzo.

Tralasciando le vicende riguardanti Melkor e Fëanor, perché già riportate a proposito della 'caduta' che li vede protagonisti, mi concentrerò ora su personaggi diversi: Saruman, Denethor, Sauron.

Essi mostrano la loro indole già con il luogo in cui hanno scelto di dimorare: una torre o una rocca. Citando Emilia Lodigiani:

«Saruman, Denethor e Sauron vivono in una Torre: chiusi in amare veglie e muti pensieri, presi nei lacci dei propri sogni, si sono allontanati dalla realtà che credevano di conoscere e si illudevano di dominare. Le loro Torri Orthanc, Minas Tirith e Barad-Dur, sono emblematiche trasposizioni di figure allegoriche da dramma medievale: Sapere, Volere e Potere, le

144Gollum si getta contro Frodo, ormai divenuto invisibile, e riesce a staccargli il dito con un morso, ma cade nella Voragine distruggendo completamente se stesso e l'Anello

145A. MONDA, *L'Anello e la Croce. Significato teologico de Il Signore degli Anelli*, cit., p.138

146Per quanto riguarda i peccati capitali si vedano gli studi di O. LARI, *Giovanni Cassiano. Conferenze spirituali*, I-III, Roma 1965; F. MOSCATELLI, *Evagrio Pontico. Gli otto spiriti della malvagità. Sui diversi pensieri della malvagità*, Cinisello Balsamo 1996

tentazioni sul cammino non di Ognuno, ma di chi ha intrapreso la strada più difficile e solitaria della Conoscenza»¹⁴⁷



Illustrazione di Tolkien: la torre di Orthanc, divenuta rifugio di Saruman

Saruman, Sauron e Denethor sono inoltre accomunati dall'uso di tre oggetti magici, chiamati Palantiri. Sono questi gemme sferiche di grandi dimensioni, create da Fëanor; permettono a chi ne osserva la superficie di entrare in comunicazione con chiunque ne stia osservando un'altra. I tre personaggi in questione le usano, non più per fini positivi, ma per indagare in modo sospetto e arbitrario. Assuefatti però da questi oggetti, perdono la capacità di rapportarsi con la realtà scrutando solo le ombre all'interno dei globi. Il Palantir di Saruman caduto, alla sua sconfitta, nelle mani dello sbadato Pipino avrà però un effetto benevolo: Sauron accortosi che un Hobbit stava guardando nella Pietra, crede che sia lui il portatore dell'Anello e confondendosi, crea involontariamente una speranza in più per il vero portatore Frodo di passare inosservato a Mordor.

L'idea che i piccoli, gli umili possano creare scompiglio nei calcolati piani dei potenti è già stata affrontata in alcuni paragrafi precedenti: la 'follia' di cui si ammantano i partecipanti al Consiglio di Elrond, è risultata l'unico modo per poter portare a termine la missione.

Nella *Bibbia* e, più precisamente nei Proverbi, si trova:

147E. LODIGIANI, *Invito alla lettura di Tolkien*, Milano 1982, p.97 s.

«L'elevazione precede la rovina e l'elevazione di spirito precede la caduta. È meglio essere abbassati di spirito come gli *anawim* [i poveri] che dividere il bottino con gli elevati»¹⁴⁸

Fra questi elevati c'è, come accennato, anche Denethor sovrintendente che pare però pensare solo a se stesso, ai suoi figli e a come mantenere un potere ormai in decadenza. La sua dimora è la città-fortezza di Minas Tirith, quindi non una vera e propria torre. Se però gli antichi re e sovrintendenti si curavano del popolo e della città, con il tempo Denethor, logorato dall'uso del Palantir (con il quale Sauron non riuscì ad irretirlo ma lo portò lentamente alla pazzia) e la sete di vittoria e di possesso dell'Anello per salvare il regno, lo hanno reso distaccato dalla realtà: perde completamente la speranza di salvezza e comanda che vengano uccisi il figlio Faramir e lui stesso. Il figlio è salvato da Pipino e Gandalf ma Denethor si suicida lanciandosi sulla pira funebre e abbracciando il Palantir. Il suicidio di Denethor non è puro e pacato come quello che affronterà Aragorn alla fine dei suoi giorni (se di suicidio si può parlare), ma è vero e proprio atto di superbia nei confronti della morale comune e delle divinità di Arda che confidavano nelle creature ancora non corrotte dal male per contrastare Sauron ed i suoi emissari.

3-Simbologia animale e riferimenti all'Apocalisse

Come ultime creature trattate, verranno prese in considerazione, brevemente, due specie diverse fra loro, ma accomunate dall'essere state simboli importanti in molte culture e, in questo caso, dal fatto di essere creature alate.

3.1 Il drago

Inizierò dalla figura del drago, il δράκων greco, tradotto poi nel *draco* latino. Questa creatura leggendaria è sempre stata descritta come simile ad un rettile o

¹⁴⁸Pr 16, 18-19

addirittura ad un grosso verme, a volte munita di ali, altre volte invece sprovvista e strisciante a terra.

Animale noto in ogni mitologia antica (da quelle orientali, mediorientali fino a quelle classiche e nordiche), il drago ha assunto, soprattutto in epoca tardo-antica e medievale i connotati di bestia satanica a causa della sua malizia, astuzia, avarizia ed alla sua forma di rettile che lo fa assimilare al demone, spesso presentato come un serpente. Fra le leggende più famose, quella di San Giorgio ed il drago.

Nella mitologia germanica il drago è un *topos* di tutto rispetto. Sono molte le leggende in cui compare: ad esempio nell'*Edda* o nel *Nibelungelied*¹⁴⁹ dove è descritto il perfido Fáfñir, personaggio però molto amato da Tolkien. Beowulf, eroe dell'omonimo poema, combatte contro una serpe alata che sputa fuoco.

Le caratteristiche che si possono riscontrare nella descrizione dei draghi sono infatti sempre molto simili: sono animali furbi, amanti dei tesori e custodi temibili degli stessi, violenti e dotati di poteri magici quali l'alito infuocato o la vista molto acuta.

Prima di descrivere i draghi tolkeniani, vorrei riportare le parole che descrivono uno dei draghi più famosi di tutta la letteratura, a cui si sono successivamente ispirati gli autori di testi e di immagini dall'età tardo-antica fino ai nostri giorni: il dragone dell'*Apocalisse* che compare subito dopo la descrizione della Donna vestita di sole per tormentarla:

«Intanto apparve un altro segno nel cielo: un gran dragone, dal colore del fuoco, con sette teste e dieci corna; e sette diademi sulle teste. La sua coda trascinava la terza parte delle stelle del cielo, e le precipitò sulla terra»¹⁵⁰

La possanza di questa bestia abominevole non ha però la meglio: si scatena una guerra nei cieli che vede contrapposte armate infernali e celesti:

«Allora avvenne una guerra nel cielo. Michele e i suoi Angeli combattevano contro il dragone. Il dragone e i suoi angeli ingaggiarono battaglia ma non

149I *Nibelunghi*, a cura di L. MANCINELLI, Torino 1972

150Ap 12,3-4

poterono prevalere e nel cielo non vi fu più posto per loro. E il gran dragone fu precipitato, l'antico serpente, che si chiamava diavolo e Satana, il seduttore del mondo intero»¹⁵¹

Il male è quindi sconfitto e Tolkien usò questa simbologia in modo chiaro ma disparato nelle sue opere: come si è visto, fu sempre affascinato da questi animali fantastici e ne scrisse molto a riguardo. Dalle storie inventate da bambino, fino ai draghi spietati dei suoi romanzi più famosi. Si va da Chrysophylax, drago bugiardo ma un po' impacciato de *Il cacciatore di draghi*, fino ai più temibili Glaurung e Smaug, presenti in altre opere come *Il Silmarillion*, *Lo Hobbit* e *I Figli di Hurin*. Glaurung fu il primo drago ad essere creato da Morgoth, padre di una progenie successiva di draghi. Non ebbe le ali come altri suoi simili leggendari, ma fu comunque nefasto per Elfi e Uomini in molte battaglie:

«Giunsero lupi e cavalieri a dorso di lupi, e vennero Balrog e draghi e Glaurung padre di draghi. La forza e il terrore che incuteva il grande Verme erano ora immensi e invero, gli Elfi e Uomini ne erano annichiliti»¹⁵²

Come si può vedere, anche Glaurung presenta connotati simili al drago biblico: la sua potenza incute terrore e anch'esso è paragonato ad un verme, così come nell'Apocalisse viene ricordato che Satana non è altro che il serpente antico che corrippe l'uomo con la sua malvagità¹⁵³.

Il drago tolkeniano più famoso è però Smaug, uno dei grandi protagonisti de *Lo Hobbit*:

151Ap 12,7-9

152J.R.R. TOLKIEN, *Il Silmarillion*, cit., p.240

153La perfidia di Glaurung toccò il suo culmine, quando poco prima della morte, le sue parole furono causa della tragedia per Niënor e Túrin: il drago confessò che i due amanti erano in realtà fratelli, portandoli al suicidio.

«Un drago enorme color oro rosso li giaceva profondamente addormentato, e dalle sue fauci e dalle froge provenivano un rumore sordo e sbuffi di fumoSotto di lui, sotto tutte le membra e la grossa coda avvolta in spire, e intorno a lui, da ogni parte sul pavimento invisibile, giacevano mucchi innumerevoli di cose preziose, oro lavorato e non lavorato, gemme e gioielli, e argento macchiato di rosso nella luce vermiglia»¹⁵⁴



Illustrazione di Tolkien: Smaug mentre parla con la piccola figura di Bilbo

Dotato di grande intelligenza e cinismo, Smaug aveva la caratteristica di mettere in difficoltà i suoi interlocutori ma non riuscì ad imbrogliare Bilbo che anzi riuscì a scoprire un punto debole e scoperto nella sua corazza di oggetti preziosi, che permise in seguito all'arciere Bard di trafiggerlo e liberarsi di lui una volta per sempre.

Nelle poche righe riportate e negli episodi seguenti, emerge l'immensa cupidigia di Smaug e più in generale dei draghi che conoscono ogni singola moneta del loro

154 J.R.R. TOLKIEN, *Lo Hobbit o la Riconquista del Tesoro*, trad. it. E.J. CONTE, Milano 2004²⁷, p.245-6

tesoro (Smaug si accorse della mancanza di una coppa perché senti come una specie di strana corrente d'aria)¹⁵⁵.

I draghi qui presentati vengono entrambi sconfitti così come è stato abbattuto e precipitato nell'abisso il Balrog per merito di Gandalf: pur non essendo un vero e proprio drago, il Balrog ne assume però molte caratteristiche (è alato, è una creatura infuocata ed infernale).

3.2 *L'aquila*

Si colloca nettamente in contrasto rispetto al drago: uccello rapace, anch'essa protagonista di infinite storie e leggende è spesso descritta come nemica dei serpenti, e quindi nella visione cristiana, del peccato. Anche nella mitologia norrena è un simbolo positivo: antagonista dei serpenti, simboleggia quindi un'avversione alla materialità in favore della spiritualità. È un animale altero e fiero, dotato come il drago di vista acuta e secondo le leggende medievali, capace di fissare il sole, caratteristica che le conferì le virtù di sapienza e purezza.

Dovendo tralasciare l'enorme importanza che ricoprì nella mitologia pre-cristiana e pre-colombiana, si analizzerà la sua presenza nelle *Sacre Scritture*: l'aquila è uno dei simboli del Tetramorfo, citato già da Ezechiele è ripreso grazie alle parole di Giovanni nell'*Apocalisse*:

«E in faccia al trono come un mare di vetro simile a cristallo; in mezzo, davanti al trono e intorno al trono, quattro Esseri viventi pieni d'occhi davanti e di dietro. Il primo di essi è simile ad un leone, il secondo è simile ad un vitello, il terzo ha la faccia che sembra quella d'un uomo e il quarto è simile ad aquila che vola.

¹⁵⁵Il riferimento al lusso e alla cupidigia può avere un'antica matrice apocalittica, ovvero l'immaginifica Babilonia seduta sulla bestia: «E vidi una donna seduta sopra una bestia di color rosso scarlatto, coperta di nomi blasfemi, con sette teste e dieci corna. La donna era vestita di porpora e di scarlatto, tutta adorna d'oro, di pietre preziose e di perle» (*Ap* 17,3-4). Oro, colore rosso e gioielli sono infatti spesso associati ai draghi nella letteratura e nell'iconografia.

Ognuno dei quattro Viventi ha sei ali, e all'intorno e di dentro sono pieni d'occhi, e giorno e notte dicono senza mai cessare: Santo, Santo, Santo è il Signore Iddio, l'Onnipotente, che era, che è, che viene»¹⁵⁶

Come gli angeli, anche le aquile, dotate di ampie ali, sono considerate messaggere, così come un messaggero della Parola di Cristo può essere considerato l'Evangelista Giovanni.

Sempre nell'*Apocalisse* l'aquila compare anche come latrice di un messaggio riguardante la distruzione che sarebbe avvenuta di lì a poco:

«Poi guardai e sentii che un'aquila con le ali spiegate, in mezzo al cielo, diceva a gran voce: “Guai, guai, guai a coloro che abitano sulla terra, a causa degli altri squilli di tromba che i tre Angeli stan per suonare!”»¹⁵⁷

Fra i molti motivi simbolici, vi è la ripetizione per tre volte della parola 'guai' (tanto che il versetto è definito 'l'aquila dei tre guai') e al numero tre, si è già visto, si rifanno le parole dei tetramorfi che dicono 'Santo, Santo, Santo'.

Per molti autori l'aquila fu poi un simbolo cristologico: ad esempio S. Ambrogio scrisse:

«Questo genere di animale non riceve cibo prima che la castità di sua madre sia dimostrata quando con gli occhi aperti, senza battere le ciglia, può contemplare il sole. È dunque a giusto titolo che questo animale è paragonato al Salvatore, perché quando, vuole catturare qualche essere, non calpesta il suolo, ma elegge un luogo elevato: così il Cristo, sospeso all'alta croce, in un fracasso terribile ed in un volo non tonante prende d'assolto gl'inferi e porta via versi i cieli i santi che ha afferrato»¹⁵⁸

156Ap 4,6-9

157Ap 7,13

158AMBROGIO, *Serm.* 47, Migne PL 17, 724

Tolkien non arrivò ad associare all'aquila una simbologia cristologica, ma donò a questa figura l'importante compito di messaggera dei Valar, secondo l'idea sopracitata che vede le aquile animali uranici, capaci di far da tramite fra terra e cielo.

Vengono citate la prima volta ne *Il Silmarillion*, e a parlare di loro è Manwe, primo fra i Valar:

«Tra i monti, le Aquile abiteranno, e udranno le voci di coloro che ci invocano»¹⁵⁹

Esse infatti daranno sempre un grande contributo ai giusti in difficoltà della Terra di Mezzo, diventando simbolo provvidenziale e di speranza.

Salvano ad esempio Bilbo ed i suoi compagni nei Mannari come è raccontato ne *Lo Hobbit*.



Illustrazione di Tolkien: l'aquila gigante e Bilbo messo in salvo

159J.R.R. TOLKIEN, *Il Silmarillion*, cit., p.49

Uno dei loro importanti ruoli è inoltre sorvegliare su Morgoth prima, e Sauron poi. Gwahir, il loro re, porta in salvo Gandalf, tenuto prigioniero sulla torre di Orthanc, da Saruman dopo essere stato fatto prigioniero a causa della sua 'disobbedienza'. Fondamentale è il loro intervento anche subito dopo la distruzione dell'Anello, quando ormai Monte Fato sta crollando e il potere di Mordor si sta eclissando:

«E fu così che Gwahir li vide con i suoi occhi aguzzi, mentre volava nel vento selvaggio, sfidando i pericoli del cielo e compiendo giri nell'aria: due piccole figure scure, sconfortate, che si tenevano per mano sopra un piccolo colle, mentre sotto di esse il mondo tremava, le vide cadere, sfinite o soffocate dalle esalazioni e dal calore, coprendosi gli occhi di fronte alla morte»¹⁶⁰

La fine dell'Anello è accompagnata da sconvolgimenti e devastazioni che ricordano almeno vagamente le ultime, distruttive fasi dell'*Apocalisse*:

«E quando saranno finiti i mille anni, Satana verrà sciolto; e uscirà dalla sua prigione a sedurre le nazioni, che sono ai quattro angoli della terra, Gog e Magog, per adunarle a battaglia, in numero sì grande come l'arena del mare. E salirono sull'ampiezza della terra e assalirono l'accampamento dei santi e la città diletta. Ma scese un fuoco dal cielo e li divorò. E il diavolo, che li seduceva, fu gettato nello stagno di fuoco e di zolfo, dove sono anche la bestia e il falso profeta; e saranno tormentati giorno e notte nei secoli dei secoli»¹⁶¹

Nel caso biblico, come in quello tolkieniano, i giusti vengono salvati mentre i nemici vengono dispersi dal fuoco (in Tolkien quello del vulcano Monte Fato), da terremoti e altri fenomeni incontrollabili.

160J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., p.1135

161Ap 20,7-10

Subito dopo entrambi gli episodi, vi è il lieto fine che culmina con il rinnovamento e la maestà di una città: nella *Bibbia* essa è la Gerusalemme celeste con la sua forma quadrata perfetta e i suoi materiali pregiati:

«La città è un quadrato, e la sua lunghezza è uguale alla larghezza come pure la sua altezza sono uguali. ... Il materiale del muro è di diaspro, e la città è d'oro puro, simile a puro cristallo. I basamenti del muro della città sono ornati d'ogni sorta di pietre preziose: il primo basamento è di diaspro, il secondo di zaffiro, il terzo di calcedonio, il quarto di smeraldo, il quinto di sardonice, il sesto di sardio, il settimo di crisolito, l'ottavo di berillo, il nono di topazio, il decimo di crisoprasio, l'undecimo di giacinto, il dodicesimo di ametista. Le dodici porte son dodici perle»¹⁶²

La discesa della città celeste è sintomo di rinnovamento dell'uomo e del mondo: la nuova umanità dopo l'Apocalisse, ovvero dopo l'atto di 'togliere il velo', secondo l'etimologia della parola (ἀποκάλυψις).

Similmente, dopo la guerra dell'Anello, inizia per il mondo tolkeniano la nuova Quarta Era per gli uomini e simbolo ne è la città di Minas Tirith che, anche se già esistente, rifiorisce e diventa luogo di soggiorno del re Aragorn.

Minas Tirith ha sette cerchie di mura e pur essendo la città più imponente della Terra di Mezzo, si presenta magnifica:

«Allora Pipino gridò di stupore, perché la torre di Ecthelion, che s'innalzava entra la cerchia interna, sfavillò nel cielo come una cuspide d'argento e perle, slanciata e splendente, e il suo pinnacolo brillò come cristallo sfaccettato; i bianchi vessilli svolazzavano dalle torri merlate alla brezza del mattino, e lontano si udì come un limpido squillare di trombe d'argento»¹⁶³

162Ap 21,16-21

163J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, cit., pp.903 s.

Conclusione

Per gli ovvi ed impliciti limiti della stesura di una tesi triennale, l'elaborato non pretende di essere considerato una vera e propria trattazione dell'immensa materia tolkeniana, ma ha inteso proporre un'angolazione di lettura spesso ignorata dal grande pubblico. A quest'ultimo va tuttavia riconosciuto il merito di aver sollecitato la curiosità di molti giovani nei confronti dell'opera di un autore che altrimenti, forse, sarebbe stato confinato in un ambito elitario. I lavori di Tolkien permettono di scavare negli strati simbolici percorrendo secoli di culture e letterature e per questo motivo l'autore non è solo un 'inventore' di mondi magici, come spesso si è portati a pensare, ma un abile trasformatore di concetti antichi e nobili.

Vi sono quindi differenze sostanziali riscontrabili nella lettura dell'opera tolkeniana in età adulta rispetto ad un approccio adolescenziale: un'analisi approfondita

consente, infatti, di cogliere tecniche letterarie e formule di pensiero apparentemente nascoste dietro ad uno strato di figure fantastiche ed immaginifiche.

Come già affermato, sarebbe stato impossibile riportare ogni episodio e simboli di 'sacralità' velata o nascosta nell'opera: ho pertanto sviluppato gli argomenti principali, spesso più conosciuti, anche se con qualche eccezione (per esempio alcuni passi de *Il Silmarillion*).

Dopo essere partita da idee generiche che permettessero al lettore di addentrarsi nel Mondo Secondario, ho cercato di dividere il vasto materiale in sezioni che raccogliessero almeno idealmente i brani degli scritti e delle lettere di Tolkien. Per fare ciò mi sono avvalsa dei libri dell'autore tradotti dall'inglese e di alcuni volumi italiani relativi alla critica e all'interpretazione dello stesso.

Ultimo passo è stato quello di delineare i tipi di creature presenti nell'epopea, con loro vizi e virtù, lasciando, però, maggior spazio a quei personaggi che avrebbero esemplificato il concetto alla perfezione.

Bibliografia

I-Opere di Tolkien

-J.R.R. TOLKIEN, *Albero e foglia*, trad. it. di F. SABA SARDI, Milano 2000

-J.R.R. TOLKIEN, *I figli di Húrin*, a cura di C. TOLKIEN, trad. it. di C. CIUFERRI, Milano 2007

-J.R.R. TOLKIEN, *Il cacciatore di draghi*, trad. it. di I. MURRO, Milano 2005¹¹

-J.R.R. TOLKIEN, *Il medioevo e il fantastico*, a cura di C. TOLKIEN, trad. it. di C. DONÀ, Milano 2004²

-J.R.R. TOLKIEN, *Il ritorno di Beorhtnoth figlio di Beorhthelm*, trad. it. di R. ROSSELLI DEL CURTO - R. ARDUINI - F. SABA SARDI, Milano 2010

-J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, trad. it. di Q. PRINCIPE, Milano 2002¹¹

-J.R.R. TOLKIEN, *Il Silmarillion*, trad. it. di F. SABA SARDI, Milano 2004¹⁵

-J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza. Lettere*, a cura di H. CARPENTER - C. TOLKIEN, trad. it. di C. DE GRANDIS, Milano 2001

-J.R.R. TOLKIEN, *Lo Hobbit o la Riconquista del Tesoro*, trad. it. E.J. CONTE, Milano 2004²⁷

II-Studi su Tolkien

-G. BERTANI, *Le radici profonde. Tolkien e le Sacre Scritture*, Rimini 2011

-C. BONVECCHIO, (a cura di), *La filosofia del Signore degli Anelli*, Milano-Udine 2008

-S. CALDECOTT, *Il Fuoco Segreto. La ricerca spirituale di J.R.R. Tolkien*, trad. it. di D. MENGO, Torino 2009

-I. FERNANDEZ, *La spiritualità del Signore degli Anelli. Il senso nascosto dell'opera di Tolkien*, Torino 2003

-P. GULISANO, *Tolkien: il mito e la grazia*, Milano 2007

-E. LODIGIANI, *Invito alla lettura di Tolkien*, Milano 1982

-A. MONDA, *L'Anello e la Croce. Significato teologico de Il Signore degli Anelli*, Catanzaro 2008

-P. PATRON. (a cura di), *I popoli di Tolkien*, Milano 2005

-G. SPIRITO, (a cura di), *Lo Specchio di Galadriel. I francescani celebrano J.R.R. Tolkien*, Rimini 2006

-G. SPIRITO, *Tra San Francesco e Tolkien. Una lettura spirituale del Signore degli Anelli*, Rimini 2006

III-Testi

- Omero, *Odissea*, a cura di R. CALZECCHI ONESTI, Torino 1963, p.291 – Libro X, versi 566-567

- Bibbia* edd. CEI 1978 e 2008
- PLATONE, *Timeo*, cap. III
- AMBROGIO, *Serm.* 47, Migne PL 17, 724
- L. MOSCATELLI, *Evagrio Pontico. Gli otto spiriti della malvagità. Sui diversi pensieri della malvagità*, Cinisello Balsamo 1996
- O. LARI, *Giovanni Cassiano. Conferenze spirituali*, I-III, Roma 1965
- Beowulf*, a cura di L. KOCH, Torino 1987
- Il canzoniere eddico*, a cura di P. SCARDIGLI, Milano 2004
- La navigazione di San Brandano*, a cura di M.A. GRIGNANI – C. SANFILIPPO, Milano 1975
- CHRÉTIEN DE TROYES, *Perceval o il Racconto del Graal*, Milano 2008
- I Nibelunghi*, a cura di L. MANCINELLI, Torino 1972
- TOMMASO DA CELANO, *I fioretti del glorioso messere Francesco e de' suoi frati*, Milano 1983

IV-Studi generali

- M. BLOCH, *I re taumaturghi*, Torino 1989
- C. CORSI, *La cristianizzazione del viaggio: fonti letterarie e archeologiche sui luoghi di sosta fra tarda antichità e alto medioevo*, in «Rivista archeologica cristiana» 81, (2005), pp.157-193
- E. R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Firenze 1997
- H. DE LUBAC, *Esegesi medievale. I quattro sensi della Scrittura*, Roma 1972
- G. FILORAMO – M. MASSENZIO – M. RAVERI – P. SCARPI, *Manuale di storia delle religioni*, Roma - Bari 1998
- N. FRANCOVICH ONESTI, *Filologia germanica*, Roma 2002

- A. GRAF, *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, Sala Bolognese 1980
- P. GULISANO, *Colombano: un santo per l'Europa*, Milano 2007
- H. HAGENDAHL, *Cristianesimo latino e cultura classica. Da Tertulliano a Cassiodoro*, Roma 1988
- S. HEINZ, *Celtic Symbols*, New York 1999, pp. 113 s.
- C. LECOUTEUX, *Les naines et les elfes au moyen age*, Parigi 1988
- C. LECOUTEUX, *Mondes parallèles. L'Univers des croyances du Moyen Age*, Parigi 1994
- E. LÖNNROT, *Kalevala*, a cura di M. GANASSINI, Roma 2010
- L. MORALDI, *I Vangeli apocrifi*, Milano 1996
- M. SIMONETTI, *Lettera e/o allegoria. Un contributo alla storia dell'esegesi patristica*, Roma 1985
- A. VÄRVARO, *Apparizioni fantastiche. Tradizioni folcloriche e letteratura nel medioevo*, Bologna 1994

